35.4.D.18.

6
268

LA FLORA

COMEDIA

DI

LUIGI ALAMANNI.

CON GL' INTERMEDJ

DI ANDREA LORI.

1556.

Digitized by Google

29

AL MOLTO MAGN. E NOBILISSIMO

M. FILIPPO SALVIATI.

ANDREA LORI.

E' mi fu, questo Carnoval passato, da Giovanni Berti giovane veramente amator de' virtuosi, mostra una Comedia di Luigi Alamanni, che io poi a' preghi di molti giovani, che mi elessero per lor guida, feci recitare nella compagnia di San Bernardino da Cestello : facendovi quegli intermedij, che la brevità del tempo, e la Comedia mi pareva che richiedesse. La qual Comedia, e i quali intermedij sendomi da amici,

Digitized by Google

e da altri chiesti con grande stanzia, e non potendo io a gli più disdire, mi disposi, e per sodisfacimento degli studiosi, e per levar briga a me, di stamparli, e così ho fatto. Ma giudicando non doverla publicare, senza appoggiarla a qualcuno, che le sia difesa contro a' detrattori, e maldicenti, mi son risoluto intitolarla al nome di V. S. come a persona, che non solo è congiunta per parentado stretto con l' autor di essa, ma che è vero scudo, e difensore de' litterati; e così come il poema è di un de' maggior poeti Toscani, che oggidì scrivano, e forse il primo, io lo voglio, se non in altro, imitare nel dedicarla ad uno de' primi cittadini della sua, e mia patria, il quale cerca col valore, e col consiglio non men giovare alla sua città, che faccia il poeta con la vaghezza del dire, e col nuovo modo de' versi alla sua lingua, non si affatican-

Digitized by Google

do meno col mettere in opera di mostrare, e di insegnare con esempio ad ogniuno, che faccia V. S. con la liberalità, e col favore in sovvenire a tutti, e non pure a chi cammina per il sentiero delle virtù, ma eziandio chi solo le ama. Accettila adunque V. S. con quell' animo, ch' io glie le porgo, aspettando ch' io, all' occasione, onori col nome di lei qualche cosa mia. E le bacio le mani, pregandole felicità.

A VI. di Aprile.
In Fiorenza MDLVI.

Digitized by Google

PERSONE, CHE RECITANO.

PROLOGO la UBBIDIENZIA.
FORA Fattor di Simone.
TONCHIO Servo di Simone.
IPPOLITO Figliuolo di Simone.
FLAMMINIA Meretrice.
AGATA Serva di Flamminia.
ATTILIO Giovane.
LUMACA Servo di Attilio.
SCARABON Ruffiano.
SIMONE Vecchio.
GERI Vecchio.
PENTOLA Cartolaio.
CLEMENZA Moglie di Geri.
SUSANNA Balia di Attilio.

Digitized by Google

Questo primo Intermedio uscì un Cupido, che recitò questi versi a piedi, in compagnìa del quale erano due amorini, che uscirono con esso lui d'ogni Atto, et ora con lui è la Bellezza, la Vanità, la Speranza, la Occasione, e 'l Desiderio, che cantarono il sottoscritto Madrigale.

AMORE.

Con questi servi miei dal terzo cielo
Di grembo a Citerea son oggi sceso,
Per trarvi al regno mio. Con questi io pongo
Legge a gli augelli, a gli uomini e agli Dei.
Con costor mi fo io per l'alto cielo,
E pel più basso centro, e quì fra voi
Temere amando, e reverirmi insieme.
Io son colui, ch' il mondo chiama Amore,
Come vedete, oggi fra voi mortali
Sceso dal ciel per trarvi al mio bel Regno.
Meco ho Bellezza mia più fida scorta,
Desiderio, e Speranza, eterne porte,
Ond' al mio regno s' entra, e appresso a questi
Occasione, e Vanità, che strade
Sono a condurvi in servitute eterna.
Queste per invescarvi ho meco tratte
Fra le tante di lor compagne, e tante,
Le quai cantando i vostri animi alteri
Trarranno a me, la 've farete al tempio

Digitized by Google

De la mia madre, e mio de' vostri cori
Con santo, e puro zel divota offerta.

CANZONE.

VENITE lieti al bel regno d' Amore:
Pria che con ira in voi spinga gli strali,
Deh donateli allegri l' alma, e 'l core,
Poi ch' egli chiede, o miseri mortali.
Non provate di lui l' ira, e 'l furore,
Perchè non son le forze vostre uguali
Al suo potere, e non val maglia, o scudo,
Ben ch' ei sia cieco, fanciulletto, e nudo.

Digitized by Google

212

IL PROLOGO.

Recitato da uno in abito dell' Ubbidienza.

So che questi rozzi veli, e negletto abito
Non conoscerete bene, Enrico invittissimo,
E Caterina Cristianissima, nè voi
Realissimo spirito, e Margherita unica;
Però che all' un Giove, e Marte sol conoscere
Conviene, che quel del mondo tutto l' imperio
Gli darà in mano, e questo pria di vittorie
Gli empierà 'l seno: e l' altre Giunone, Pallade,
Le Virtudi, l' Ore, le Muse, le Grazie
Conoscono sole, che sempre l' accompagnano.
Non me, che una sono delle popolari Dee,
Che ardisco sol d' andare co i bassi, e co' poveri.
Dirò adunque chi io sono, io sono l' Obbedienzia,
Pregata da un poeta vecchio, e comico
Novello, che a voi venga in forma di prologo,
Scusandol, che se a mia cagion questa favola
Indegna vi presenta, che perdoniategli,
Et io per non farmi a me stessa contraria
Ho ubbidito, e quanto posso pregovene:
Non ho ancor fornito, però che imposemi
Ch' io vi narrassi l' argomento; ascoltatelo.
Questa è Fiorenza, e ben nota vi debbe essere
Per la divina sua pianta, che è qui, e poi

Digitized by Google

Per la ſincera fede, e per l' amore umile,
Che a' gigli d'oro porta, più che a ſe medeſima.
Or ſeguitando, indi un mercatante partendoſi
La moglie laſcia, e una figliuola, e in Sicilia
Paſſato in Palermo, di una donna nobile,
Rivolto il quarto Sole, che ivi arrivato era,
Ha un' altra figliuola, e Flora nominala
Per cagione della patria. Onde la Comedia
E così chiamata, e l' anno quinto e decimo
Tornando a caſa, laſcia che ſia condottagli
Da uno amico, ma per mare, e a Tuniſi
Menata, ove venduta e portata a Napoli,
Dopo cinque anni per un ruffiano conduceſi
A Fiorenza, di cui innamorato Ippolito
Figliuolo di Simone, per amor la compera.
Onde il padre irato diſcacciar volendolo,
Trovato il ver, di comun accordo ſpoſala:
Fin quì intenderete. Or toſto che fu in Sicilia,
Geri, che così il padre di Flora chiamaſi,
Clemenza ſua moglie maritò la Porzia
Lor figlia, ſenza al padre novelle ſcriverne;
Fece un figliuolo morendo in parto, e Attilio
Chiamaſi, di cui il padre morto davanti era,
E per timor di Geri ad una donna povera
Il diede in guardia, e per ſuo figliuolo teneváſi.
Il quale per vicinanza viſſe amiciſſimo
D' Ippolito, e della ſorella Virginia
Caldamente amoroſo, alfin chi era ſcuopreſi,

Digitized by Google

273

E ſpoſa lei , e ne la ſera medeſima ,
Dopo aſſai faticarſi , Tonchio , e Flamminia ,
L' un ſervo , e l' altra meretrice , celebrano
Le nozze de i due amici , e contenti godono .
Voleva ancor parlar de' verſi, e de' numeri
Nuovi , né più in queſta lingua poſti in opera ,
Simili a quelli già di Plauto , e di Terenzio ,
Affermando che mal convienſi in Comedia ,
Ch' è pur poema , la proſa in uſo mettere .
I verſi ſcritti in ſonetti , e ne gli eroici ,
Od in ſoggetto grave ſon diſdicevoli ,
Però il Poeta, come in altre materie
Ha arricchita la ſua lingua , così ora
Cerca in queſta di fare , s' ei poteſſe il ſimile .
Ma mi vietò il parlarne , perchè al giudizio
Voſtro benigno ſenza allegarvi regole ,
E al tempo conoſcitor ragionevole
Si vuol rimettere obbediente , e tacito .
Reſtami adunque ſol pregarvi , che piacciavi
Dargli udienza con quel più corteſe animo ,
Che voi ſolete a' voſtri ſervi umiliſſimi .

Digitized by Google

274

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FORA solo.

E' mi conviene ogni mese com' or venire a rendere
I miei conti di villa a Simone, il qual sempre dubita,
Che tutti i fattor, c' hanno le sue faccende in man, il
(rubino:
Degli altri non vo' io dir, ma di me, so ben ch' ingan-
Avendogli fino a un soldo fatto sempre il debito; (nasi
Ma bisogna gridar ogn' ora seco, pur alfin recasi
Al dover, perchè a dirne il vero è poscia uom ragio-
(nevole,
Quantunque sospettoso troppo, e volesse Dio che tali
Se ne trovassero molti. Ma ecco Tonchio, che fuor viene,
Conservo et amico caro, e persona molto piacevole,
Suole spesso aver per le mani qualche gran disgrazia
Di Simone, di se stesso, de' suoi compagni, d' Ippolito
Il padron nostro giovane. E benchè al più si trovino
Di poca importanza, et a me quasi nulla apparten-
(ghino,
Standomi in villa lontano, e rare volte venendoci;
Pur sempre giova il saper come quì le cose vadino,

Digitized by Google

Per accomodarsi a' tempi, e farsene onore, et utile,
Mostrando a' miei villani, ch' io son dell' oste segre-
(tario:
E quando ad altro non servissero, fanno al men ridere.

SCENA II.

TONCHIO, e FORA.

TONCHIO.

Io dico bene, ch' il tempo pioggia ci minaccia, e
(grandine,
Poi che ci è venuto a vedere il Fora venerabile.
E perchè hai tu lasciati e' campi di Peretola?
Per cambiare agli, e cipolle a vivande più piacevoli?

FORA.

Anzi per veder persone molto più dispiacevoli,
Come dir te, e teco infiniti altri, che ti somigliano.

TONCHIO.

Le cose del padron nostro là come si governano?
Per lui male credo, e per voi più che benissimo.

FORA.

Dir come non ti saprei, se non nel modo medesimo
Che voi quì fate, e gli altri, che di voi son simili.

Digitized by Google

TONCHIO.

Libri, e conti molto ben fatti, ma danari pochissimi,
Se non alcuni, che pure a' vostri bisogni avanzano.

FORA.

Et a voi ne i libri delle vostre spese ordinarie.[*pagano?*
Quanti più son quei, che si rubano, che quei, che si

TONCHIO.

Sono infiniti: or attendete a i vostri buoi, et asini
Mettervi in borsa, e noi con le nostre civili industrie
Ci ingegneremo, potendo, di non rimaner poveri.
Perchè, a dir vero, se noi noi istessi dimenticassimo,
Morremmo a lo spedale, però che nulla memoria
Hanno i padron tutti già mai de nostri i buon servizj.
Ma il peggio è, che tutte le comodità ci si tolgono
Da i troppi occhi, che ci sono sopra, e poscia i padron
(*giovani*
Quanto avanzar potremmo giamai, tutto ci mungono
Con buone parole, et impromesse ne' bisogni loro,
Che sempre son molti, in vestimenti, in cavalli, in
(*maschere,*
In cani, in conviti, et in mille altre voglie poi, che oc-
(*corrono,*
Che io non saprei certo dirti, Fora, in mille anni.

FORA.

Credolo.

E perciò ſto volentieri lunge in villa, e meco godomi
Quel poco, che ho in pace.

TONCHIO.

Oh te felice, o feliciſſimo,
Che non le provi! ma le paſſate prime miſerie
Un gioco furono preſſo di quelle, che ora s' apparec-
(chiano,
Che Amore è entrato nell' animo del noſtro Ippolito
Con tal forza, ch' io temo di lui, e poi di tutti noi.

FORA.

Ippolito il figliuol del padron noſtro, ch'è sì giovane?
Certo io non penſava, ch'ei poteſſe ancor ben conoſcere
Che foſſe donna.

TONCHIO.

Che foſſe donna? oimè! credimi,
Ch' io non vidi Amor mai così foſco, come egli è in lui.

FORA.

Come eſſer puote?

TONCHIO.

Come è? s' io ardiſſi contartelo,
Udireſti coſe, che ti parrebbono incredibili.

FORA.

Deh dimmi il tutto di grazia, che ſai che ſicuriſſima

Digitized by Google

È la mia fede, e che da fratello sempre t'amai ottimo,
Poi sendo Ippolito il padron giovane, sai ch' il pro-
(verbio
Dice, che al Sole in oriente si rivolgon gli uomini,
Perchè il ponente ci lascia tosto.

TONCHIO.

Or se mi giuri, Fora,
Di non parlarne ad alcuno, io ti farò consapevole
Di tutto il fatto.

FORA.

Et io da amico fedelissimo
Ti giuro di tacerlo, e ben pensar teco stesso puoi,
Che in villa tra quelle stoppie, pecore, et alberi
Non ho a chi dirlo, e di tornar quì di lungo spazio
Non ho speranza alcuna.

TONCHIO.

Ora dunque alquanto discostati
Da questa muraglia, che persone dietro non fussino
Ad ascoltare. E' son di qua passati intorno a tre mesi,
Che essendo in compagnia di quel nostro vicino Attilio:

FORA.

Il figliuolo di Susanna.

TONCHIO.

Sì, quel, che benissimo

Digitized by Google

Conoſci, il qual quantunque ſia ignobile, e molto povero,
Ha veramente ricco, ornato, e virtuoſo l' animo,
E ſpende molto più di quel, che le ſue forze poſſono.

FORA.

Or come fa coſtui, ruba egli?

TONCHIO.

Nò, ma molti nobili,
Con chi egli ha ſempre ſtrettiſſima pratica, il ſoccor-
(rono:
Tra' quali è il padron noſtro, che l'ama come ſe propio.

FORA.

A queſto modo sì.

TONCHIO.

E la ſua madre, che ha amicizia
Con la moglie di Geri, che è un mercatante ricchiſſimo:
La quale le dona molto, et ella poi dona il tutto a lui,
Che ſe ne fa veramente onor, perchè in verſi, in lettere,
In maneggiar cavalli, in volteggiare arme, in muſica
È molto univerſale, e ſopra tutto piacevole.

FORA.

Gran coſe mi ſtrigni in poco faſcio.

TONCHIO.

Or per tornar, coſtui

Digitized by Google

Ha una cortigiana Romana, detta Flamminia,
Che muor di lui, et ei l'ama assai bene, perchè a dir
(il vero,
Benchè abbi il mestier cattivo, non è molto rea femina,
Anzi il soccorre infinite volte ne' bisogni suoi.

FORA.

Devrebbe esser arsa per darne all' altre poi la cenere.

TONCHIO.

In casa adunque di costei gran brigata di giovani,
Secondo il luogo, assai onestamente si ragunano
A cena, a desinare, a parlare, e tra gli altri Ippolito
Vi è quasi sempre, come di Attilio caro amicissimo,
Sanza pensare a male alcuno: se non che tre mesi sono,
Come io diceva, avvenne, che un certo ruffian di Napoli
Scarabon detto vi menò una figlia, che di Sicilia
Affermava che fosse.

FORA.

Oimè ch' io temo, che quell' isola
Non porti qualche gran danno.

TONCHIO.

E che ella era nobilissima,
E di Fiorentin nata, e mille altre cose aggiugne poi,
Che i suoi par sogliono nelle mercanzie a questa simili.
Ella è certo di buona grazia, buon modi, e bellissima,

Digitized by Google

E giura mille ſagramenti, e mille, ch' ella è vergine,
E che non vuol darla a perſona alcuna. Or come tu ſai
Che le coſe vietate fan creſcere la voglia, Ippolito
Se n' è innamorato di maniera, che non può vivere,
E nulla è, che non faceſſe per poſſederla.

FORA.

Credolo.

TONCHIO.

Io lo ſgridai, lo ripreſi, gli diſſi oltraggio, e da (principio
Non mancai di tutte le medicine, mentre era il male
Novello ancora.

FORA.

Et ei che riſpondeva?

TONCHIO.

Calde lacrime
Mi dava per riſpoſta, e ſi voleva allora uccidere,
S' io nol ſoccorreva. Ond'io, che non ſon però filoſofo
Di quei, che hanno la virtù compita, e che non ſon (teologo,
Ove il conſiglio non vale, di dargli ajuto delibero,
E ſo quanto per lui far ſi poſſa, per in man porgliela:
Ma quel poltron di Scarabone, che è l' iſteſſa malizia,
Fa ſembianza di non udirmi, e ſta ſull' onorevole.

FORA.

O che baſton mal rimondo biſognerebbe!

Digitized by Google

173

TONCHIO.

Egli è vero,
Ma si farìa romore, e verrà di Simone a notizia,
Che ci rovinerebbe al tutto, e quel se ne andrebbe via.
Poi gran disavantaggio han tutti que', che si governano
Come noi con rispetto, e ch' il padre, e 'l padron te-
(mono,
Temono il mal nome tra 'l popolo, e la giustizia.

FORA.

Come adunque farete?

TONCHIO.

Egli è quel, che così fantastico
Mi fa, e penso come si vede per cercare il modo
Di trargli di mano costei. Ma sanza aver la pecunia
Sai che dice il notajo, che non è buona la vendita.
Or pensa il mio stato qual sia, con amoroso giovane,
Con vecchio avaro, con donna venale, con ruffian
(pratico,
Con amici sanza danari; povertà sanza credito.
Tal che se all' orecchie ti viene, ch'io dia de' calci all'
(aria,
Non te ne maravigliare, che resoluto, e fermo sono
Di porre al vecchio nostro, un così ostinato assedio,
Ch' io resti o morto, o certo vincitore. Ma per non
(perdere
Tempo, e che Scarabon si fugga, io mi rimetto all'opera
Dietro a la traccia, e ti scongiuro, mio carissimo Fora,

Digitized by Google

Che taccia il tutto.

FORA.

Farol, non dubitare, resta con Dio.

SCENA III.

TONCHIO, e IPPOLITO.

TONCHIO.

GRAN maraviglia mi par, ch' io non abbia di già (Ippolito
Sopra le spalle a sollecitarmi, a raccomandarmisi,
A mandarmi ora innanzi, ora indietro sanza pro- (posito,
Dirmi una cosa mille volte, e per nuova ridirmela,
Trovar de' modi, e delle invenzioni tutte impossibili
Da fare impazzar propio Aristotile, e s'io lo biasimo,
Si cruccia meco, e dice, ch' io non son punto amorevole,
Tal ch' e' mi fa disperare, e fammi donare al diavolo.
Di poco m' inganna, eccol già quà, ch' a se medesimo
Parla come i matti, che tali i suoi pari dir si possono.

IPPOLITO.

Può fare il mondo però, che oggi sia fatto invisibile
Questo maladetto Tonchio, ch' in terra, nè in ciel, nè (in aria

Digitized by Google

Trovar nol possa, che s'egli avesse il fuoco in sen, com'
(ho io,
Non si faria cercar tanto, ma i servi hanno dell'asino,
Che quanto più ha il padron fretta, essi men trottano.

TONCHIO.

Pigliati quella Tonchio pe i buon servizj.

IPPOLITO.

Nè curano
Se non di mangiar, di bere, di dormire, e de' lor comodi.

TONCHIO.

E questo mi si viene per la mia fatica.

IPPOLITO.

Ma se mai
Mi verrà il comodo, un giorno giuro di vendicarmene.

TONCHIO.

Sanza giuro il credeva.

IPPOLITO.

Egli è uscito già dell'animo,
Che Scarabon ruffiano, porco, avaro, e crudelissimo
Jer disse di volersene ire a Roma oggi in ogni modo,
E menar via Flora, il che se i cieli consentissero,
Sarei morto in una ora sola.

Digitized by Google

TONCHIO.

Or io voglio fcoprirm
Per non lafciarlo più in preda agli umor maninconici
Ippolito, o Ippolito.

IPPOLITO.

Chi è quel, che mi chiama

TONCHIO.

È uno, di chi dite or male, e poi gli darete la foja.

IPPOLITO.

O Tonchio mio, o mia fola fperanza, o fol rimedio
Della mia infermitade, o mia colonna, o foftegno unico
Della mia vita.

TONCHIO.

Che vi diffi, padrone mio; appofimi?
Tofto fete mutato.

IPPOLITO.

Perchè?

TONCHIO.

Perchè da principio
Non dicevate così.

IPPOLITO.

E tu dunque afcoltavimi
Sanza parlar, mentr' io ti cercava con tanta furia?
Or

Digitized by Google

Or mi perdona Tonchio, che ſai, che gli amoroſi ſono
Fuor di ſe in tutto ſol guidati dal furor di Venere:
Ma laſciam gir queſto, hai tu penſato ancora al fatto?

TONCHIO.

Sì.

IPPOLITO.

E che?

TONCHIO.

Che la voſtra infirmitade ſia incurabile.

IPPOLITO.

Perchè?

TONCHIO.

Perchè ſanza danari non ſi acquiſtan le femmine,
Che ſon ſotto i ruffiani, e dell' altre ancora pochiſſime.
E noi non n' abbiamo, e tutti gli aſſegnamenti mancano
Da procacciarne, ſe già non deſſimo i noſtri debiti,
Che pur ſon tanti, che ogni giorno la teſta mi rompono.

IPPOLITO.

Or non ſai tu, che chi fe un, fece mille? e che egli è agevole
Da chi l' uom debbe aſſai pigliarne ancor, e dargli a intendere
Che i pochi gli ſalveranno i molti poi, raddoppiandogli

I suoi interessi, facendo promesse innumerabili,
Quando sia Simon morto, e prima ancor.

TONCHIO.

Oh tu sei semplice,
Se tu pensi che mille volte, e più non si fussero
Dette queste parole, le quali son ritornate vane
In modo a ciascuno, che elle per alcun mai non si cre-
(dono,
E son da tutti più sgridato, che nibbio da femine.

IPPOLITO.

Io non so tanto dir, so ben che se vorrai le scatole
Trar fuor delle tue ciurmerie, come spesso sei solito,
Che non ci mancheranno unguenti da guarir le piaghe
(mie.
Or vanne adunque, Tonchio, e ti ricordo non perdere
Il tempo, che Scarabon disperato non se ne vada.

TONCHIO.

Non se ne vada, e dove? forse che a Roma, e che a Na-
(poli
Si getta il lardo a' cani per loro, che tanti oggi ve ne
(sono,
Che molti di loro di fame, o nello spedale si muojono.
Noi abbiam troppa fretta, stiamo un poco a lasciar
(correre,
Facciamci cercare.

Digitized by Google

IPPOLITO.

Oimè lasso! come mi ancidono
Le tue parole, ei non son questi drappi, elle non son sete,
Ell' è una mercanzia, che per troppi si desidera:
Or va' via dico, e lascia, ti prego, le cerimonie.
Trova Scarabone, menalo a la casa di Flamminia,
Che ti aiuterà molto: corri pur tosto, sollecita,
Che il tempo passa.

TONCHIO.

E come volete?

IPPOLITO.

Non rispondere,
Sta' cheto, e corri.

TONCHIO.

S' altro non mancasse, ci andrebbe bene:
Ecco che l' un so, e l' altro.

IPPOLITO.

Anzi parlandone fai un solo,
Or le fai tutte due, va' via, che sia con buono augurio,
Et io mi tirerò in parte, ch' io la vegga almeno.

SCENA IV.

TONCHIO solo.

Or ch' ei sen' è andato, e' mi bisogna raccor l' alito,

Digitized by Google

E pensar tutte le cose, e ben poi discorrere.
Perchè danar d' altri, che da Simon trar non si possono;
Et ei benchè non sia de' più astuti, che si trovino,
Egli è pur vecchio molto, et ho sentito dire, ch'il diavolo
È savio, perchè ha vivuto assai, poi sendo avarissimo,
È avvezzo a esser sempre ingannato, tien sempre carica
La balestra contra i nimici, oltra ciò ben conoscemi,
E da me si guarda, sì ch' ei sarà pur mal' agevole
Con tutti i disegni nostri, disproveduto corcelo.
Or sia come Dio vuole, l' imprese tentar si convengono.
Io gli dirò, ch' ei non bisogna. Non se ne accorgereb-
(be subito.
Ch'un mercante vuol fare un partito, nol crederà mai.
Che diavol farò adunque? O Giove, o Venere, o
(Mercurio.
Io l' ho trovato, io l'ho trovata, e senza dubbio sia tale,
Che il mio vecchio ne arà piacere, e'l mio padrone Ip-
(polito
Sarà contento, perchè arà la sua Flora in dominio;
Et io ne avrò la mia senseria. Or dunque restami
Di far prima l' accordo col Ruffiano, e dar dentro.
Io sento aprir la porta di quì presso, forse Attilio
Esser potrebbe, che mi verrebbe a proposito.
E' non fu esso, ella è Flamminia, et ha in compagnia
(l' Agata.
Io me ne vo' fuggire, che non mi facessin tempo perdere.

Digitized by Google

282

SCENA V.

FLAMMINIA, e AGATA.

FLAMMINIA.

Che dì tu, Agata, de lo ſtar sì lungamente Attilio
A venirmi a vedere? che ſoleva già ſei volte al meno
Viſitarmi per giorno, e ſtar dell' ore quattro, anzi più
Sanza partirſi, et or due dì ben grandi paſſati ſono,
Che non lo vedemmo.

AGATA.

Dico, che ti fa il dovere, Flamminia,
E fa il ben tuo, da poi che tu ſciocca non credendomi
T' avveggia con l' eſperienzia almeno del ſenno tuo.

FLAMMINIA.

E che ſenno mio?

AGATA.

Del ſenno, che in vano cerco di metterti.
Quante volte t' ho io detto, che per voi altre i giovani
Sòn pericoloſi, e dannoſi, e più di tutti i poveri,
E quelli o che ſon belli, o che di eſſer troppo ſi ſtimano?
Perchè quei non han che dare, e queſti di beltà pagano,
E ſono poi cagione ſpeſſe volte di infiammar l' animo
Di voi miſerelle, come a te avviene, onde ne naſce

Digitized by Google

Tutte le rovine del mondo, e che vi fanno perdere
Ogni ventura, e fan che i buon colombi si disviano.

FLAMMINIA.

Per qual cagione?

AGATA.

Però che i più ricchi si sdegnano
Di vedersi lasciati, e che tutti i favor sieno di un solo.

FLAMMINIA.

E come doviamo dunque fare?

AGATA.

Come fanno i principi,
Che fan buon viso a tutti, e secondo i gradi accarezzano,
Come quei, che di ogn' un fan capitale, e fin al popolo
Minuto ha la sua parte di essi, e così si contentano,
E chi mette per lor l' avere, chi la vita, e chi l'anima
Più volentieri che sia possibile, e n' han somma gloria.
Ove se guadagni, gli onori, et i favori si volgessero
Tutti ad un solo, ne avrebbono gli altri sdegno, e fa-
(stidio.
Io vo' che tu intenda, che le cortigiane son simili
Ad un castello, ove quando gli inimici si accampano,
Bisogna più di un uomo a guardarlo: benchè fortissimo
Pensi tu che possa bastare un solo a' bisogni tuoi?
Se non fusse già un di quei, che chiamano Cresi,
(o Darii?

Digitized by Google

283

FLAMMINIA.

Adunque tu vorresti, ch' io lasciassi andare Attilio?

AGATA.

Sì, e s' io potessi mi vanterei poscia, che ricchissima
Ti farei tosto.

FLAMMINIA.

Io nol potrei mai fare, e vorrei povera
Morir più tosto. E che son le ricchezze, che si adunano
Sanza contento?

AGATA.

Son quelle, che fan poiche gli uomini
Ci vengon dietro volentieri, e che ci stimano et amano,
E donan da vantaggio, perchè il suo splendor l'opera,
E vedi s' egli è ver, ch'un soldo sol si dona a' poveri,
Et a più ricchi di mano in mano si cresce il numero.

FLAMMINIA.

Questa è sentenzia da vecchi.

AGATA.

Egli è ver, perchè i giovani
Non son sì saggi. Et un altro segreto ti voglio io dire,
Che le Cortigiane devrien dare il piacere, non torselo,
Perchè han per arte, non per passatempo Venere.

Digitized by Google

FLAMMINIA.

Faremo adunque,come i farti, calzolari, et artefici,
Che van tutti stracciati, e scalzi, e gli altri sì ben
(vestono.

AGATA.

Deh perchè non è in te il mio sapere, o in me le bel-
(lezze tue,
Ch' io farei al mondo tutto, non che a le compogne
(invidia?

FLAMMINIA.

Or non più. Ma come vuoi tu, ch' io abbandoni
Attilio,
Al quale sono obbligata molto,e che è il sostegno di noi?
Noi siom forestiere, ove pochi sono che ci conoschino,
E sai che chi ci ruba pensa fare una limosina,
Et ei ch'ha mille amicizie, e mille altri mezzi, e
(pratiche,
Ci tien difese da molti assalti di questo popolo.
Ei non è ricco, e non ha da donarmi, ma i buon
(servizj,
Che fanno i poveri spesso, quanto i ricchi don va-
(gliono.
Poi per quel ch' io sentito abbia, ei non è però sì
(ignobile
Come è stimato, benchè egli abbia poco favorevole
La sorte per ora,e quantunque sien cose da ridere,
Pur mi ha detto,che pochi mesi sono un buono astrologo

Digitized by Google

Avendogli affermato come in breve gli pronosticava
Gran bene insperato, et esso poi a Susanna dicendolo,
Ella ridendo rispose, che l' aveva per certissimo,
Che stesse pur lieto, e che vita tenesse onorevole,
Praticasse co i nobili, e si vestisse animo nobile,
Che col tempo ricchezze, e beni non gli mancherebbonò.

AGATA.

E gli disse ella altro?

FLAMMINIA.

Nò, ma ben da le parole sue,
O che ella abbia gran tesoro ascoso si può comprendere,
O che il voglia lasciar erede suo qualche uomo ric-
(chissimo.

AGATA.

Deh come volentieri si crede quello, che si desidera!
Pasciti di questo fumo, che lasci il tuo fuoco spegnere.

FLAMMINIA.

Questo fumo sarà un dì fiamma, e se pur nò, contentomi
De la speranza. Or corri un poco, Agata mia, e
(cercalo,
Tanto ch' il trovi in ogni modo, e digli insieme, e
(pregalo
Che non manchi di venir quì per cosa necessaria,
Ch' io dirò a lui più a lungo.

Digitized by Google

AGATA.

Ecco che io vò.

FLAMMINIA.

Dunque follecita.

SCENA VI.

FLAMMINIA fola.

Egli è mal ficuro con tutte le perfone, e maffime
Con donne tali dire interamente il difegno fuo;
Scuopre il configlio di altrui, onde fovente affai fcan-
(doli
Nafcer ne poffono, e meglio è lafciarfi fpeffo vincere
Nelle difpute, che allegar ragioni, che poffan nuo-
(cere.
Quefta buona vecchia ne va all' antica, e feco ima-
(ginafi,
Che tutte fciocche fien quelle, che fuori il moftrano,
E che le giovani non fappiano i lor cafi, e ingannafi,
E le pare ch' io faccia male a trattenere Attilio,
Perchè non è molto ricco, e la fciocca non confidera,
Che quel che non mi può dare egli, fa ch'un altro
(mel dona,
Non perch' ei procacci per me, ma perchè fuor fa-
(pendofi,

Digitized by Google

285

Ch' io l' amo, e che agli altri son divenuta un poco
(fantastica,
Vien di me voglia a mille, che chi io fussi non sa-
(pevano,
Et io mi fo pregare, e poi quando ben non mi trattano,
Fo vista di tornare a lui, e per mio sprone lo adopero:
Tal che egli è la civetta mia, e gli altri gli uccelli
(sono,
Che mi empion la pentola, e nelle cose necessarie
Non mi abbandona anch' egli, ma più di consiglio,
e di opera
Mi servo di lui, che d' altro, e mel trovo assai più
(utile,
Che quei, che spendon molto, et anco per confessare
(il vero,
Con gran diletto più che tutti gli altri il veggio, et amo
(il suo bene,
Quanto d'un mio fratel farei, e quant' il mio medesimo.
Or lasciami andare a casa, ov' io so, che aspettata
(sono
Da certo vecchio, che non vuole esser visto, e promettemi
Tanto, ch' io meriterò di esser lodata dall' Agata.

Digitized by Google

Questi versi furono recitati dal medesimo Cupido, avendo con lui quegli stessi, che cantarono il Madrigale quì di sotto.

VENITE a contemplar, ciechi mortali,
Le ministre di me, ch' il mondo guido.
Venite, ecco Bellezza: ella si dona
A chi spregiando ogni fatica cerca
Con ogni industria a me servir soffrendo.
Quest' altri miei, che mi vedete intorno,
Diversi sono a diversi usi posti:
Il Desiderio è quel, ch' i cori accende
Nel fuoco di Speranza, ch' a lato ave,
Per abbruciarli poi nel bel di questa.
Indi Lascivia pur le legne attizza,
Per cui cresce la fiamma, onde sete arsi.
L' Occasion col crin davanti mostra,
Che stolto è chi non cerca andarle incontra,
Perchè di dietro è calva, e 'n van si chiede
Il soccorso di lei, ch' ogni uomo sprezza,
Sì che quand' ella vien, ciascun la pigli,
Nè cerchi chi tempo ha, ch' il tempo venga,
Perch' ei si fugge, e a noi mai poi non riede.

Digitized by Google

MADRIGALE.

Se costui piega, e sforza
Là su nel cielo ogni potente Dio,
Perchè spregiar la sua inviolabil forza?
Ah vostro van disio!
Più tosto ogniun di voi divoto, e pio
Lieto li doni il core:
Che non val contro Amore
Maglia incantata, nè ferrigna scorza.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ATTILIO, e LUMACA.

ATTILIO.

Sì che tu vedi, et intendi, Lumaca mio, in che termine
Io mi trovi, e quanto io sia nel fuoco per Virginia
Di Simon figlia, e sorella del mio amico Ippolito.
Al quale non penso io però di fare alcuna ingiuria,
Perchè Dio sa, ch' io l' amo con quel buono, et onesto
Che amar si possa figliuola. (animo,

LUMACA.

Sì io intendo di quel propio,
Del quale si ingrossa.

ATTILIO.

Io so ben che molti nol posson credere,
Che son come te pieni di affetti bassi, e bestialissimi.

LUMACA.

Deh di grazia ditemi, perchè cagion l' amate voi?

Digitized by Google

287

ATTILIO.

Per vederla, e parlarle, s' io potessi, contemplandola
Come cosa celeste, e come una purissima angiola,
Non per piacer del corpo, ma solamente dell' animo.

LUMACA.

E ben non le toccherestè voi un po' volentieri la mano?

ATTILIO.

Sì veramente.

LUMACA.

Oh non sapete voi, che non si toccano
Gli angeli, che non hanno corpo; secondo che un filosofo
Mi disse un giorno fuor di proposito, e bene avveggiomi,
Che tutti gli amori vanno a un segno, ma si ritrovano
Diverse strade chiuse, e sotto varj veli si ascondono
I desir vostri, onde vi prego meco che alla libera
Confessiate le voglie, e che avreste gran desiderio
Di possederla alcuna volta, siccome Flamminia.

ATTILIO.

Non veramente.

LUMACA.

Ben credo io, che per moglie legittima
Più tosto la vorreste, come quel, che ben conto fate,
Ch' oltra al diletto grande, poi parentado onorevole
Guadagnereste, e ricchezze, onde a ciò non spinge l'
(utile,

Digitized by Google

Non l' oneſtade, e non l' amor, che moſtrate Platonico.

ATTILIO.

Or laſciamo andar queſti tuoi dotti diſcorſi, e dicoti,
Ch' io non poſſo ad altro penſare, e non poſſo più vivere
Sanza vederla. Oime! che giorni quattro già ſono,
Ch' io non la vidi.

LUMACA.

E quando la vedete, n' è il medeſimo,
Ch' ella non ne ſa coſa alcuna, e forſe anco ſapendolo
Che il peggio ne ſarla, ch' ella mi pare vie più ſalvatica,
Che alcuna cerva.

ATTILIO.

Egli è certo, e dico, che di ſcoprirgliele
Non ardirei, perch' io ſon ſicuro, che altro che perdere
Non ſi potrebbe, e che ella non vorrebbe mai laſciarmiſi
Più riguardare.

LUMACA.

Or chè diſegno adunque ſemplice fate?

ATTILIO.

Di morir tacendo, o ver ſol viver per lei di lacrime.

LUMACA.

O che voi ſete matto: quanto era me' con Flamminia
Darvi buon tempo, che vi ama molto più che gli occhi
(ſuoi.

Digitized by Google

Non è men bella di lei, non bisogna cerimonie,
E non si fa ad alcun dispiacere, non ci è alcun biasimo;
Ma voi altri sprezzate le cose, se non son difficili,
Vietate di perdimento di tempo, o di pericolo,
Et ogni altra parte fuor che diletto si considera.
Ma ecco l' Agata, che par tutta affannata, e cercavi
Per quel ch' io creda.

ATTILIO.

Certo, oh come volentieri ascondermi
Vorrei, ma far nol posso, perchè l' ingratitudine
Troppo è gran vizio, e riconosco pur infiniti obblighi
Dalla Flamminia, e bramo veramente ristorarnela
Per qualche modo un giorno.

LUMACA.

Troppi vi mettete carichi
Sopra le spalle, a voler sodisfare a un tempo a due.

SCENA II.

AGATA, LUMACA, e ATTILIO.

AGATA.

Che cosa è la fortuna: s' io avessi avuto debito
Con questo Attilio, o ch' il vederlo mi portasse incomodo,
L' avrei trovato mille volte, or perch' io lo desidero,

N' ho cercato tutta la mattina, e non mai incontratolo,
Ma quanto ho di buon fatto, che tutte le divozion mie
Ho fornite di dire, e poi tre messe devotissime
Ho udite ora in santa Maria del Fiore aspettandolo.

LUMACA.

L'Agata pensa d'ingannare i santi, come fa gli uomini.

AGATA.

Et ho dato a certi poveri alcune limosine.

LUMACA.

Gian delle vitelle rubava i buoi, e dava per Dio
Le corna a chi ne aveva di bisogno.

AGATA.

E certe comar mie
Ho visitate.

LUMACA.

Comar di preti, che tra' panni lani
Si fanno a casa nostra.

AGATA.

E tutte poi riconfortatole,
Che chi ha perduto il suo amante, e chi perderlo du-
(bita,
E l' altra è stata dal marito trattata da asina,
Io dico col bastone.

Digitized by Google

LUMACA.

Avesse ei fattoti il medesimo.

AGATA.

Chi sento io che parla? oh per mia fe, ch' egli è il nostro Attilio.

LUMACA.

Et io ancora, Agata bella.

AGATA.

O Lumaca carissimo:
Quanto t' ho io cercato, Attilio.

ATTILIO.

Perchè?

AGATA.

La Flamminia
M'ha comandato, ch'io ti trovi in ogni modo, e preghiti,
Che tu la venga a vedere.

LUMACA.

E s' io vi venissi, bastale?

AGATA.

No, che tu non se' buono a quel che egli.

LUMACA.

Miglior promettoti,

Digitized by Google

Quantunque e' sia benvestito, et io sì mal' in ordine.

AGATA.

Or basta, ella vuol lui: che le debbo io adunque dire?

ATTILIO.

Ch' io verrò subito.

AGATA.

Quanto ben farai, che la povera
Donna non può star senza vederti, ella non può vivere:
Tu hai gran torto. Ma miracol non è, che voi giovani
Come avete invescata un' amorosa donna, subito
L' abbandonate, ne dite male, vi viene a fastidio,
E prima che voi l' abbiate, dolori, affanni, spasimi,
Tormenti, martirj, lacci, dardi, quadrella, fiaccole,
E tante cose avete ne' vostri animi, che l' abbaco
Tutto non lo conterebbe, e'n quattro notti poscia, o'n sei
Sete più sani, che se fuste figliuoli di Esculapio.

LUMACA.

Parti che la sia dotta nell' arte sua?

ATTILIO.

Dimmi, Agata,
Non hai tu torto a dirmi questo? che sai pur certissimo,
Che egli è 'l contrario del tutto, e che non fu visto mai,
Ch' io le mancassi ov' ella ha avuto di bisogno, e se ben
(ora

Digitized by Google

Sono ſtato due giorni ſanza andarvi, quando io le dica
Le mie ragioni, ſo che ella meco adirata non ſia.

AGATA.

Dio'l voglia: ſo ben che ella è per te sì cieca, che agevole
Ti ſia, come ſi dice, il darle per lanterne lucciole.

ATTILIO.

Va' via, ti prego, e dille, che poco dopo te vengone.

AGATA.

Così farò, poi che ti piace, eh non fallir di grazia.

SCENA III.

ATTILIO, LUMACA, e IPPOLITO.

ATTILIO.

Io veggio Ippolito da lunge, che viene a propoſito,
Ch'io gli parli davanti che andare a trovar Flamminia,
Per ſaper quanto di Flora è ſeguito, e poi intendere
S'ella potrà con lo Scarabone farli alcun ſervizio.

LUMACA.

Ella ſarà buona, che l'un conoſce l'altro diavolo.

Digitized by Google

IPPOLITO.

Io l' ho pur tanto cercato, che l' ho trovato alla fine.

ATTILIO.

O Ippolito mio caro, come van le cose tue?

IPPOLITO.

Con poca speranza, ma non disperate ancora.

ATTILIO.

E come?

IPPOLITO.

Scarabon se ne vuol menare a Siena, a Roma, a Napoli
Flora, se prima che le stelle oggi in cielo apparischino
Non ha danari, e Tonchio è gito poco fa a parlargliene,
Far mercato seco, e poi per qualche via procacciarnegli.

ATTILIO.

Ippolito, sai che danari io non ho, nè manco credito,
E s' io trovassi maniera di vender me medesimo,
Io il farei più che volentieri, e siane pur certissimo,
Ma seguiti che vuole, e sta' pur certo di voglia ottima,
Che quando tutto manchi, per viva forza torrassegli,
E buon mercato glie ne parrà avere, se scampa le quoia.
Quando io sarò sbandito di questa città, non possono
Farmi altro male i magistrati con tutti i lor giudici.
Tanto potrò io bene altrove, come anco qui vivere,
Et ho più voglia di servirti, che d' ogni altro mio utile.

Digitized by Google

IPPOLITO.

Io ti ringrazio, Attilio, et accetto l'offerta tua:
Non di meno vo' prima tentar tutte altre vie, e mettermi
Al dover col ruffiano, e veder che partoriscono
Le astuzie del nostro Tonchio, che debbe alle mani essere
Con Scarabone, e menarlo dove sarà Flamminia,
Per far mercato. Ben mi farai tu grazia grandissima
Di trovar lei prima, tutto il caso raccomandandogli,
Che per amor tuo il farà volentieri, con maniera ottima,
Come fai in tutte le cose.

ATTILIO.

Or ne dimanda quì, pregoti,
Il Lumaca, se pur fra me stesso il pensava.

LUMACA.

Certissimo,
Et eravamo inviati là, e veniva a proposito,
Ch' ella lo aveva mandato a domandar per la sua A-
(gata,
Andremo adunque a trovarla. Ma eccola che viene:
Farassi il bisogno, et in tutto; Ippolito, vattene.

Digitized by Google

SCENA IV.

FLAMMINIA, AGATA, ATTILIO, e LUMACA.

FLAMMINIA.

Non mi hai tu detto, Agata, ch' ei verrebbe quì di (subito?

AGATA.

Sì, e che ci sarebbe quand' io.

FLAMMINIA.

S' egli è vero, or vedilo.

AGATA.

Non mancherà, nò, credimi, così certo promessemi:
Ma ti par passata un'ora, e penso un terzo non sia,
Nè un quarto ancor poi ch' io sono arrivata.

FLAMMINIA.

Oh se contassero
Così bene gli altri l' ore, come gli amorosi sogliono,
Vedresti, ch' egli è più che non pare.

AGATA.

Oh padrona; eccolo:
E vien ratto come verso cosa che si desideri.

Digitized by Google

272

FLAMMINIA.

Egli è esso: deh ch' io vorrei adirata mostrarmegli,
S' io potessi, Agata.

AGATA.

Eh che tu sei più arrendevole,
Ch'un salcio, anzi ch'un giunco, come appresso di lui sei,
Ben devresti farlo per non lo avvezzar male.

FLAMMINIA.

Or guarda
S' io so mal viso, e s' io mi volgo altrove.

AGATA.

Anzi hai tal tremito
Nelle gambe, ne la voce, e in tutte le membra, e pallida
Sei divenuta, che i ciechi pur se n' accorgerebbero.
Sai tu come tu ti chiami? guasta l' arte: or vergognati
De' fatti tuoi, sciocca, or mettiti a la cintura le mani,
Fa 'l viso brusco, nol guardare, fa' vista di partirtene.

FLAMMINIA.

Tu hai bel dire tu, e s' ei sen' andasse, e meco sdegnasse,
In cento anni forse nol rivedrei.

AGATA.

Or fa' a modo tuo,
Ne più mi romper la testa.

Digitized by Google

FLAMMINIA.

O mio dolciſſimo Attilio ,
S' io non ti mandava a cercare , non ci venivi .

AGATA.

O principio
Bel , ch' ella ha fatto ! ell' è spacciata .

ATTILIO.

O mia bella Flamminia ,
S' io ſon ſtato lontano due giorni , ti prego, perdonami
Senza darmi penitenzia, che la ho preſa io medeſimo
Stando privo di te , che il lume ſei , e la vita mia.

FLAMMINIA.

Ecco il diſvantaggio,che con voi abbiamo noi femine ,
Che tutti i voſtri errori con una parola ſi acconciano ,
E ben mi dice l' Agata ſpeſſo : tu ſei pur ſemplice,
E non ſai fare il meſtier tuo .

AGATA.

Certo sì.

FLAMMINIA.

Or il facciano
L' altre a lor ſenno , ch' io non ſaprei, nè vorrei mai
(fingere
Teco , nè parola dirti , che non foſſe veriſſima ,

Digitized by Google

293

Che se tu per ciò peggio mi farai, farai da ignobile,
E non da leale, e virtuoso uomo, come ti reputo.

ATTILIO.

Sta' sicura Flamminia, che sempre mi troverai tale,
Qual dei stimarmi, e qual son teco stato nel preterito.
E s' alcuna volta delle faccende sopravvengono,
Conviene scusarmi, et io so, che sei sì amorevole,
Che non vorresti, ch' io lasciassi le cose, che importano,
Per breve nostro piacere.

FLAMMINIA.

No certo.

AGATA.

E tu quella pigliati,
Agata, che ella è delle buone. Or tutti i cieli sarebbero
A pena a lo spedale, o di fame non morissimo.

ATTILIO.

Che di' tu, Agata?

AGATA.

Dico che tu Nanni Socchicchi sei,
Che guastava i suoi fatti, e quei di altrui.

ATTILIO.

E perchè? dimmelo.

Digitized by Google

AGATA.

Perchè svii la bottega di lei, et a te non fai utile.

ATTILIO.

Ah tu ha' 'l torto.

FLAMMINIA.

Or taci, matta, e tu dimmi, piacendoti,
Che gran faccende avesti?

ATTILIO.

Quelle del misero Ippolito,
Che è dietro a Scarabone, e non può seco ancor con-
(chiudere,
Che gli dia Flora in mano, fra quattro giorni pro-
(mettendogli
Ben cento, e trenta scudi, et ei sanza in borsa rice-
(vergli
Non vuole intenderlo, e minaccia di menarla via:
Or Tonchio è appresso al mercato, e restar oggi si deve,
Ma perch' egli è ruffiano de' più taccagni, e de' più
(perfidi,
Che mai fra tutti gli scelerati si trovassero,
M' ha pregato Ippolito, e io quanto più posso pregoti,
Che gli ajuti a contentar questo poltrone, che pur ora
Quì sia con Tonchio, et egli, et io te ne avremo eterno
(obbligo.

FLAMMINIA.

Lascia a me fare, Attilio, che quanto sarà possibile,

Digitized by Google

Non mancherò dal canto mio, et ho sì lunga pratica
Con Scarabon porco, ch' il condurrò al ragionevole.

ATTILIO.

Or io men'andrò adunque, perchè quì non mi trovino,
E tornerò poi subito, per la risposta intendere.

FLAMMINIA.

Di grazia che e' sia tosto, e voglio anco, che tu pro-
(mettami,
Che questa notte non mi lasci sola.

ATTILIO.

Et io promettotelo.
Ma vedi già venire Scarabone, raccomandotelo.

SCENA V.

FLAMMINIA, TONCHIO, SCARABONE, e AGATA.

FLAMMINIA.

BEN venga le due buone pezze, che non hanno simi-
li,
Tonchio, e Scarabone, de' quali chi è'l meglio nulla vale.

TONCHIO.

Ecco quì Flamminia, che pur conosce queste pratiche,
Et in chi tu dovaresti aver fede, se non sei incredulo.

Digitized by Google

SCARABONE.

Non ho fede, se non in me stesso, e in quel, che veggomi
Davanti agli occhi, e ch' io mi metto in borsa, in casi
(simili.

TONCHIO.

Flamminia, Dio ti dia gioja.

FLAMMINIA.

O Tonchio, che buono spirito
Ti mena in quà stamani?

TONCHIO.

Scarabon qui, che mi tribola.

SCARABONE.

Tu triboli pur me, che cercheresti via portartene
La mia mercanzìa, e pagarmi di sogni, e di favole.

FLAMMINIA.

Che mercanzìa è questa, può sapersi?

SCARABONE.

È Flora, ch' è, sai,
Giovane, vergine, bella, ben' allevata, e nobile.

FLAMMINIA.

Questa è una buona mercanzìa.

Digitized by Google

TONCHIO.

Buona? anzi pessima.

FLAMMINIA.

Perchè?

TONCHIO.

Perchè mangia, beve, veste, e ci fa spendere
Vie più che non abbiamo a comperarla.

FLAMMINIA.

Oh! non si compera.

TONCHIO.

Non so se si compera, ma so che denari bisognano
Per averla.

SCARABONE.

E vorresti tu, ch' io la lasciassi prendere
Sanza pagarmi le spese, che ho fatte?

TONCHIO.

E che esser possono?

SCARABONE.

Tante, che contandotele io, troppe ti parrebbero.

TONCHIO.

So come sete fatti voi altri, che non vi costano
Le cose a la metà, ch' a noi.

SCARABONE.

Sì veramente: il popolo

Digitized by Google

Ci ama molto, e dietro ci corre a fare delle limosine,
Che non è alcuno che non pensi far ben una buon' opera
A assassinarci, ingannarci, mandarci per la mala via.

TONCHIO.

Or non vi fanno eglino il dovere? che nel mondo (vennero
I ruffiani per fastidir ciascuno, come le cimici,
Pidocchi, pulci, mosche, tafani, zanzare, tarantole,
E simili animai, che sanza prò tormentano gli uomini.

SCARABONE.

Tutto questo mi sapeva io prima; resta con Dio,
Se altro non vuoi.

TONCHIO.

Aspetta, Scarabone, che io motteggio teco.

SCARABONE.

Motteggia pur quanto vuoi, ma dimmi, deviam con-(chiudere?

TONCHIO.

Sì: e quanto domandi all' ultimo per lasciarmela?

SCARABONE.

I dugento scudi, che ti ho più volte detto, e pensati,
Ch' io vi metto del mio pur molto, e di grazia credilo,

Digitized by Google

Che a fe di ruffiano il giuro.

TONCHIO.

Et io per tale anco prendola.

FLAMMINIA.

Troppi son veramente, Scarabone: vuoila rimettere
In me? che sai che già mill' anni son tua amicissima?

SCARABONE.

Non rimetto se non in me i miei mercanti, e 'n me (propio
Appena ho fede, e sappiate, che mio padre, mio avolo,
Bisavolo, arcavolo, tritavolo, tutta la progenia
Mia, che fu ruffiana, per testamento mi lasciarono,
Ch'io non vendessi a credenza, nè di alcuno mai fidassimi.
Or veniamo a' contanti, e dì la tua parola, e spacciati,
Ch'ei si fa tardi, et io vorrei a san Casciano andarmene,
E prima che sien pagati danari, e poi ch'io desini,
Ci andrà pur tempo assai.

FLAMMINIA.

O Scarabon mio, ascoltami,
Se Tonchio sarà contento per ben comune, io giudico,
Ch' ei ti dia scudi ottanta, e tu Flora gli lasci libera.

SCARABONE.

Io n' ho spese più in lei da un mese in quà.

Digitized by Google

TONCHIO.

Che fai tu, Flamminia?
Io non glie ne darei quaranta.

SCARABONE.

Or meglio è di andarsene,
Che troppo siam lontani: a Dio.

AGATA.

Non partir, che matto sei:
Piglia moneta, e di tal mercanzia tosto dispogliati,
Che sappiam che ciò vale, e quanto sia di danno, e
(pericolo.
Io son donna, e so quel che le donne sono, et ancor'io
Ho fatte simil pratiche, e so quanto spesso pentonsi
Quei, che per guadagnar quattro o sei, cento, o
(più ne perdono.

SCARABONE.

Oh io mi pensava d' esser fra' miei, e fino all'Agata,
Benchè sia mia cara amica, fa i giudici da Padova:
Fallace fra' ruffiani il proverbio, che i ruffian dicono,
Un vecchio è amico vecchio, ma elle gli vogliono
(giovani
Queste donne gli amici.

FLAMMINIA.

A fe ch' ella ti dà amorevole

Digitized by Google

217

Configlio, e se nol fai, fia grande errore, e dirotti poi,
Ippolito è ricco, onorato, può molto, e porterebbeti
Grandi acconci.

SCARABONE.

Le speranze co i danari non compero:
S'egli è ricco, et amala tanto, a che farli bisognanò
Tanti mezzi a rispiarmar poco argento?

FLAMMINIA.

E come non sai,
Che chi ha padre, non può del suo disporre?

SCARABONE.

Procaccilo
Da altra parte, impegni qualche cosa, ad usura
(prendalo.

FLAMMINIA.

Non ha che impegnar, e non gli è rimasto omai più
(credito,
Ma l'avrà un giorno.

SCARABONE.

Aspetti adunque allora ad amar le femine,
E non dia noja a se, et ad altri.

TONCHIO.

Tu sei pur un asino,

Digitized by Google

Un indiscreto, un porco, e mille altre cose poltronissime.

SCARABONE.

Sì, e mille altre poi, che non san dire i tuoi par bufoli.

TONCHIO.

Può far il ciel però, che tu non voglia aver miseri-
(cordia
Di un così onesto, grazioso, nobile, e bel giovane?

SCARABONE.

Pur troppa ne avrei, s' ella fusse buona a spendere;
Ma ella mi farìa morir di fame.

TONCHIO.

Or non sai tu bene,
Ch' egli è guadagno il sapere alcuna volta perdere?

SCARABONE.

No, e nol voglio imparare per ora a le spese mie.

TONCHIO.

Credilo, che non vorresti se non triste cose apprendere.

SCARABONE.

Nè tu vorresti cosa insegnarmi, che mi fusse utile.

TONCHIO.

Or fostu morto mille anni sono.

Digitized by Google

SCARABONE.

Et io il perchè penſomi:
Per reſtar tu il più cattivo uom del mondo, che or
(io ſon il primo.

TONCHIO.

Sì, il primo di mille mondi, ſe tanti ce ne fuſſero.

SCARABONE.

Laſciam, Tonchio, queſte parole, che non avran fine
(mai,
Se non vorrem dire l' uno all' altro tutto quel che
(merita:
Veniam al fatto. O ch' io mi vado con Dio, e'l mio
(motto ultimo
Sia cento trenta ſcudi.

FLAMMINIA.

Aſcoltami un po', Scarabon mio,
Vuoi tu ch' io dica?

SCARABONE.

Voglio.

FLAMMINIA.

E tu, Tonchio, t' accordi al ſimile.

TONCHIO.

M' accordo.

Digitized by Google

FLAMMINIA.

Or datemi la mano allegramente : io giudico
Che cento ſcudi ſieno .

SCARABONE.

Oh .

TONCHIO.

Oh .

FLAMMINIA.

Non più , tacetevi ,
Tanti ſaranno .

TONCHIO.

Son troppi .

SCARABONE.

Anzi son pochi , ma intendaſi
L'un ſopra l'altro, e che di un'ora non ti faccia credito.

TONCHIO.

Così ſia fatto .

SCARABONE.

E che Flora reſti pur ne le mie mani
In fin che ſieno in borſa .

TONCHIO.

E così ſia .

Digitized by Google

SCARABONE.

E se questa sera
Non vien il danaio, che di andarmene resti libero.

TONCHIO.

Così in accordo.

SCARABONE.

Or io sarò quì in casa di Flamminia:
Va' pure, e spacciati, va' tosto, Tonchio, ch'io prego
(Dio,
Che ti dia ventura. Io n' ho bisogno vie più che gran-
(dissima.

Digitized by Google

Questo terzo Intermedio comparve Amore recitando questi versi a piedi, in compagnìa del quale furono il Sospetto, la Gelosia, la Disperazione, la Fraude, la Discordia, e la Corruttela, che cantarono il Madrigale, che è di sotto.

Poi ch' il gran padre mio, l' eterno Giove
Mandò la figlia sua Pandora detta
Col tristo vaso al doloroso Averno,
Et ella stolta oltra il dovere in terra
Prevaricando al comandato offizio
Volse veder che s' ascondeva in esso,
Onde l' aperse, e di quel vaso sorse
Dolor, doglie, martir, tormenti, e guai,
E mille altri con loro affanni, e pene,
Spargendosi tra voi, mortali stolti,
Ma contro il voler d' essa, che non puote
Come speranza al loco lor ridurgli,
E con voi sono, e ci staran mai sempre.
De' quai molti n' ho io condotti meco
Per tormentar color, ch' entro al mio regno
Condussero Beltà, Speme, e Disio,
Et altre, et altre lor compagne assai.
Però 'l Sospetto, ch' ogni cosa teme,
Sanza saper di che, d' arme ho guarnito.
La Gelosia, ch' ogn' or si rode il core
Con la sua propria lima, a canto stagli,

Digitized by Google

E da mill' occhi verſa pianto eterno.
E coſtei quì sì macilenta, e macra
È la Diſperazion, che col ſuo ferro
Con le proprie ſue man ſe ſteſſa uccide.
La Fraude, e la Diſcordia, ch' una cerca,
Moſtrando il dolce altrui, donargli il toſco,
E l' altra diſcordar quanto è d' unito,
E 'l fuoco, e l' acqua far battaglie inſieme.
La Corruttela è poi, ch' attende ſolo
Contaminar le ben pudiche menti
Sotto mentiti panni, e finto viſo.
Queſti poi che tra voi sfogato avranno
Parte de' dolor lor dogliosi, e meſti,
Ritorneranno a' tralaſciati offizii.

CANZONE.

DAL più ripoſto loco
De le ſquallide ripe d' Acheronte
Tratti dal crudo a voi condotti ſiamo,
Per far miſero, e gramo
Ogniun di quei, che le ſue forze ha conte,
Al cor di lui ponendo or ghiaccio, or foco.
Nè vi paja empio il crudo offizio noſtro;
Che tal s' opra da noi nell' empio Chioſtro.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SIMONE solo.

E' non è dubbio, che chi ha figlioli ha sempre gran (pena,
E sien pur buoni, quanto vogliono, che non si può vivere
Sanza sospetto, e sanza dispiacere, con quieto animo
Chi non gli avesse sempre avanti, che non è possibile;
Che troppa differenza è fra noi, e troppo dissimili
Sono i nostri diletti, i pensier nostri, e desiderii:
Et oggi massimamente, che quando e' nostri giovani
Son col padre, e' pare che sien tra le spine in mezzo (li aspidi,
Si ridon di noi tra loro; e non solevan già essere
Tali a' miei tempi, anzi non mi uscirà mai di memoria
Otto, o diece, che eravamo amici, e parenti prossimi
Andar co i nostri padri a' vespri, e perdon la quaresima:
Gli altri dì per le ville, ragionando delle lettere,
Or de' buoni esempli de' santi padri, e d'opere lodevoli
De' nostri antichi, di Roma, di Atene, e di Cartagine.
Nè cortigiane mai, nè taverne disonorevoli
Vedevamo, nè cercavamo; anzi ciascun arrossivasi,

Digitized by Google

Se passavam per vie, che alcuna di lor vedessimo.
Oggi è il contrario tutto, che chi all'osteria non pratica,
Non giuoca tutta la notte, e che non tien la sua femmina
Senza vergogna alcuna, e che suo padre per spendere
Non rubi, è tenuto un matto, sciocco, e che non sa
(vivere.
Io veggo ben ch'il mondo oramai è condotto a termine
Che non può più durare, e quanto più diventiam poveri
Tanto più gittiam via; benchè pur per la grazia di Dio
Non mi ho tra gli altri da lamentar, perchè non mi
(manca
Ricchezze da intrattenermi secondo 'l mio grado bene,
E comodamente. Ho la mia Virginia, che a la semplice
È stata allevata, governa la casa tutta, nè mai
Si vede nè a uscio, nè a finestra, qual le vicine sue
Si veggion tutto il giorno: sempr' ha in man la rocca,
(o l'ago,
Non parla co' servitori, nè con quei, che non l'at-
(tengono,
Nè scontro innanzi, e in dietro ir gli amanti, che la
(vagheggino:
Tanto ch' io mi confesso in questa parte felicissimo,
Et è gran ristoro almeno della sua materna perdita.
Ho Ippolito poi, del quale non ebbi ancor fastidio
Gia mai alcuno, e ch' e' sia così puro, e casto pensomi,
Come quando uscì del ventre di sua madre, e notizia
Non ha di donne, benchè già sia nell' anno ventesimo,
E sempre con buone compagnie, e con giovani nobili

Di servire a Dio molto, e di ogni altra virtù dilettasi,
Ama suo padre, l' ubbidisce, e volentieri il seguita:
Cerca l' onore, studia di buon cuor le buone lettere,
Tanto ch' io non saprei del tutto se non contentarmene.
Ben l'ho veduto da non so che dì in quà malenconico;
Sono gli studj, che fan simili effetti, e 'n ver dubito,
Che non si ammali, et io non mancherò di diligenzia
In metterci cura. Ma ecco Geri, che di quà viene
Turbato alquanto, et è pur uom di sì risoluto animo,
Ch'ei sa passare ogni fortuna, ma quei che quì nascono,
Son tutti umani, nè san resistere a quei primi empiti
Delle sue passioni: vero è ben, che col discorso poi
I saggi vincon la sorte, ove i matti si disperano:
E beata Fiorenza, se ne avesse due altri tali!
Voglio aspettarlo, e certi miei bisogni conferir seco.

SCENA II.

GERI, e SIMONE.

GERI.

Io mi posso, più che di me, doler degli amici miei,
Che mi feciono mal mio grado una donna ricchissima
Sposar, non avendo io però gran necessità di tale;
Perchè mi stava così bene, che non mi bisognavano
Tanti poderi, e danari, che a vivere quale gli altri
(vivano

Digitized by Google

Civilmente fra noi, e sanza guadagnarsi invidia:
Son troppi senza fine, nè ad altro che a nojarmi servono,
Et avere ogni dì con mia moglie mille fastidii,
Che le pare avermi ricolto del fango, e vilissimo
Restassi sanza lei. Oimè! tutti i savj si guardino
Da donna troppo ricca, e se'l fan pur, di sposar sappino
Mille morti in un punto sol, che notte, e dì gli uccidono
Mille volte con mille doglie, più che mille martiri.
Prima i conti di giorno in giorno sempre saper vo-
(gliono,
Dicendo, molto più rendevano al padre, e all' avolo,
E che ci lasciamo ingannare, e che i fattori ci rubano:
Poi voglion veder le spese, e mai non se ne contentano,
Che sempre a detto loro siamo, o troppo miseri, o
(prodighi.
Fante, servitor, mulattier, staffieri, che ci aggradino,
Tutti son ladri, giuocator, tavernieri, e li cacciano,
E se l' uom contradice, et elle ti dicon di subito,
Che di nulla s'impacceranno, e che gli altri governino.
Doglionsi con la vicinanza, co i parenti, e dicono,
Che quel mi fa il ruffiano, e quell' altro si adopera
A far imbasciate, in modo ch' il meglio è far com'
(ora io:
Accordar tutto, lasciar tutto, e fuor di casa andarsene
Infin che sieno sfogate. Et io infelice, e misero,
Se non che quindici almen n' ho pur goduti in Sicilia,
Già quaranta anni sono in questo orrendo purgatorio,
Talchè ho speranza certa del paradiso. Ma eccomi

Digitized by Google

Simone all' incontro mio vecchio amico, che fia ottimo
A trarmi del cuor parlando la presente molestia.
Simon, Dio ti salvi.

SIMONE.

E te anco, Geri.

GERI.

Che così solo fai?

SIMONE.

Cercava di te per ragionarti alquanto, et avevati
Veduto, è gran pezza, ma non avrei voluto romperti
Il pensier, sopra 'l qual sì fisso al cor vedevati.

GERI.

Certo ch' io vi era fisso; ma gran piacer fatto avrestimi
A levarmene tosto, perchè egli era dispiacevole.

SIMONE.

Oimè! che c' è di nuovo?

GERI.

Nulla, ma le domestiche
Cure tal volta più che le più importanti v'affliggono.
Or dimmi, perchè cercavimi?

SIMONE.

Cerimonie.

Digitized by Google

353

Come la nostra antichissima amicizia sai che merita,
Non mancherò, Geri, di sempre a te primo ricorrere
Per ajuto, e per consiglio, ove i bisogni mi occorrano,
Sì come so ora.

GERI.

Gran torto altrimenti farestimi,
E gran torto pur mi fai di non venire a la libera,
Per l' amicizia, e poi per la vicinità, che pongono
Gli antichi saggi, che pareggino il parentado prossimo.

SIMONE.

Dirò adunque: tu dè saper Geri, che morendomi
Beatrice mia moglie, son dieci anni passati, o piue.

GERI.

Beato te!

SIMONE.

Di quella solamente mi rimasero
Due figliuoli, un maschio, come sai, e l' altra fem-
(mina,
Cioè Ippolito, e Virginia, e di già son tutti due
D' età da cercar partito: pure io non penso Ippolito
Legar' ancor, se già cagion grandi non mi movessero,
Che pur è crudeltà in ver sì tosto, benchè assai desideri,
Come fan gli altri, vedermi innanzi la seconda prole.

GERI.

È ragionevole.

Digitized by Google

SIMONE.

Or per tornar dico, Virginia
Mi ſta ſu le ſpalle, che ſai quanto ſia gran pericolo
Ad aver in caſa fanciulle, quantunque oneſtiſſime,
Sanza madre in governo d' altre, che non l' appar-
(tengono.

GERI.

Tu dì il vero.

SIMONE.

E ieri paſſando in borgo sant' Apoſtolo,
Per viſitar Folco, ch'era amalato, a caſo riſcon-
(traimi
Nel Monzan mio ſtretto amico, il qual mi ſalutò di-
(cendomi
Che ha da parlarmi per coſa importante, e così me-
(nommi
Ragionando infin di là dal ponte a ſanta Trinita,
Per via Maggio, e a San Felice.

GERI.

E ben, poſcia che diſſeti!

SIMONE.

Diſſemi di aver parlato il dì innanzi a Bonifazio,
Che tu conoſci bene.

GERI.

Egli è il mio compare.

SIMONE

Digitized by Google

304

SIMONE.

Quello
Che non avendo se non Gismondo suo figliuolo unico,
Che volentieri, s'a me piacesse, torrebbe Virginia
Per sua nuora, e che la dote in me rimetterebbesi.

GERI.

E tu che dicesti?

SIMONE.

Presi un po' di tempo a rispondere,
Perchè le cose, che una sola volta fansi, e durano
Per sempre poi, si conviene esaminarle benissimo.

GERI.

Saggiamente.

SIMONE.

E quei, che vann' in fretta in fretta, si pentono.
Or perchè come il mondo fa, al più sono scorrettissimi
I giovani d' oggi, et io non saprei come infor-
(marmene,
Son ricorso a te, come a mio refugio, sol pregandoti,
Che ti piaccia prima informarti de le qualità sue,
Come egli abbia buon nome, com' ei viva, con chi
(pratichi,
S' egli è inchinato al buon governo, e a la masserizia,
Come sia ben guidata la casa, come la suocera
Sia per esser piacevole, o come l' altre fantastica,

Digitized by Google

Perchè importa assai mettere una figlia, ch' è un'
(angiola,
Appresso a donna ritrosa, che sia un diavolo.

CERI.

Io ho inteso tutto, e ti assicuro, che io sarò ottimo
Ad avvisarti di ogni cosa, ma a quel che fuor vedesi,
Il parentado è molto a proposito, e convenevole;
Del resto ne avrai novella prima che nessun desini.
Ma dove potrò io ritrovarti?

SIMONE.

O ver quì medesimo,
O in casa, quando io pur vedrò, che l' ora passata sia.

CERI.

Andrò adunque. Or ecco quà Tonchio, ch' a la vol-
(ta tua
Ne vien per intrattenerti, acciocchè tu non resti solo.

SIMONE.

Sarà ben a proposito, acciò ch' io possa discorrere
Seco di certe altre faccende, che anco molto impor-
(tano.

CERI.

Or ti riman con Dio.

SIMONE.

E tu prego, che vadi in buon' ora.

Digitized by Google

SCENA III.

TONCHIO, e SIMONE.

TONCHIO.

Or ecco, ch' io mi apparecchio con tutto l' eser-
[cito mio
Per dare ad un castello la battaglia, che è inespu-
(gnabile.
Pur tutto è possibile a chi vi va con gran forza, et
(ordine,
E massime, ch' io l' assalterò dove egli è più debole,
Col lodargli molto 'l figliuolo, e subito le lagrime
Per tenerezza se gli vedranno da gli occhi scendere.
Perchè alfin non si trova padre di sì gran giudizio,
Che non s'inganni in troppo piacergli i figliuoli me-
(desimi.

SIMONE.

Ei parla secostesso, e par mezzo in aria con l' animo:
Che sarà qualche quistion per vivande, o cagion simili.
Tonchio, o Tonchio.

TONCHIO.

Chi mi chiama? oime! ch'egli è 'l padron mio:
Rovinato son, ma credo non mi possa intendere,
Che i vecchi hanno sempre l' udir grosso, et io pur dis-
(costo sono.

Digitized by Google

Farò buon cuore. O padrone, che fate voi quì tut-
(to solo?

SIMONE.

Era uscito di casa per fare un poco di esercizio,
Ma che è di Ippolito?

TONCHIO.

L' ho lasciato presso a lo studio,
Che andava a la lezione con molti suoi condiscepoli.

SIMONE.

Egli ha molto fitto il capo nelle lettere, e dubito,
Che non gli nuochino a la complessione, ch' è pur
(tenera.

TONCHIO.

Così so io, padrone, e molte volte l' ho detto a lui.

SIMONE.

Che ti risponde?

TONCHIO.

Dicemi che non potrebbe vivere,
S'ogni giorno non ne studiasse tre, o quattro ore almeno,
E che così facendo dà tanto buon cibo a lo spirito,
Che ricompera il disagio del corpo.

SIMONE.

Egli è pur pallido

Digitized by Google

Da non so che dì in quà, e anco pensoso veggolo,
Che gli potrebbe far col tempo qualche gran male.
E poi io non so bene, che fantasia si sia stata la sua:
Nessun del nostro sangue ha saputo tanto leggere,
Che aggiunga a libri latini, o greci, nè tanto scrivere,
Che copiasse una pistola, ma ci è stato bastevole
Intendere le lettere de' fattori, notare crediti,
E debiti de' nostri villani, e di alcuni artefici,
Con chi aviam conti correnti, e ci è parso da ridere
Di quei, che dietro a simil ciance il cervel si stillano.
E tanto più, che molti ne veggio, ch' impoveriscono,
Molti altri, ch' impazzano, e molti son chiamati ere-
(tici,
I quali quel, che gli altri fan, di fare non si con-
(tentano;
Sì ch'io mi dolgo spesso del tanto studiare di Ippolito.
E nel ver, ch' arà ei fatto in capo a dugento anni poi?

TONCHIO.

La prima cosa vivendo arà sempre il più onorevole
Luogo tra i compagni, che riverenza assai gli portano.
Intenderà le cose del mondo meglio.

SIMONE.

Inganniti,
Che molti ho veduti già de' vostri dotti, che son buoni,
Nell' altre cose poi e' gli ingannerebbe ogni semplice
Donna, e come gli han fatto del bizzarro, e fantastico,

Par loro aver fatto tutto, e quanto più vanno sudici,
Più par loro di valere.

TONCHIO.

Ah, ah, egli è verissimo:
Pur ho sentito dire, che quando un buono, e scelto
(spirito
Si abbatte a aver lettere, ch' egli è eccellentissimo,
Come di molti può darsi esempio.

SIMONE.

Egli è ver, confessolo.

TONCHIO.

Et oltra a questo è un passatempo certo piacevole,
Che fa altrui dimenticare, a quel ch' ei mi dicono,
Ogni vanità, ogni spesa, che sia disdicevole.
Le cacce, i giuochi, e le malvagie femmine,
Son lor lontane; vestimenti, i cavalli, e le maschere,
E l' altre cose vane, sì come degne son, dispregiano.

SIMONE.

Tu di' ben quel, ch' anco a me pare.

TONCHIO.

Questi son, che mantengono
Le case ricche, e che mai non vien per lor disordine:
Una spesa sola bisogna a questi in tutta la vita,

Digitized by Google

E quella basti poi ad essi, e a' discendenti che vengono.

SIMONE.

E che cosa è?

TONCHIO.

Una libreria bella.

SIMONE.

Oh a poco a poco
Si fanno: or non basta egli per anno quattro libri, o sei?
Tutti non si studiano ad un' ora, ei n' ha tanta copia
Di già, che per tre anni non ci bisognerà spendere.

TONCHIO.

Sì, ma e' son libri dozzinali, che si trovano
Per tutto, non dirò a cartolaj sol, ma pizzicagnoli.

SIMONE.

Non so che pizzicagnoli, so ben che ci costarono
Parecchi lire, e che pajon sì bei come gli altri sono.

TONCHIO.

Eh voi v' ingannate, padron, che molta differenzia
È da questi a quegli antichi, de' quai pochi s' intendono,
Che sono stati del Polizian, del Pontan, del Barbaro,
Del Lascari, di Teodoro, e già dell' Argiropilo.

SIMONE.

Che nomi son cotesti? io mi penso che tu farnetichi.

TONCHIO.

Son di que', che han ridotte oggi le lettere a buon ter-
(mine :
Quanto a me sapete ben, ch' io non men' intendo,
(ma pure
Stamani ho udita questa disputa tra Ippolito,
E un Attilio quì vicino, e perchè assai mi piacquero
Quei nomi, e mi parsero bravi molto, ho ritenutogli;
Ma sta sera gli avrò smaltiti.

SIMONE.

Dunque disputano?
Il mio figliuolo come si porta?

TONCHIO.

Come eh? parrebbevi
Che esso solo il maestro fusse, e gli altri suo' discepoli.
Egli ha nell' ascoltare grandezza, dolcezza nel por-
(gere,
Ha pazienzia nel persuadere, destrezza al comprendere,
Non s' adira giammai, sopporta ben d' altrui la col-
(lera,
Con degnità pur tanta, che tutti si maravigliano.

SIMONE.

Tu mi fai mezzo piagner, Tonchio; or ringraziato
(sia Dio
Ch' io avrò buon bastone ora mai per gli anni miei
(ultimi.

Digitized by Google

TONCHIO.

Arete veramente. Ma vo' ben pigliare animo
Di dirvi, padrone, animosamente una voglia sua.

SIMONE.

Dilla, purchè si possa fare.

TONCHIO.

Potrassi, e sarà agevole.

SIMONE.

Che cosa è adunque?

TONCHIO.

È, che staman fra lor ragionavasi
D' una certa librerìa bella, che si debbe vendere,
Ove son molti libri di quei dotti nominativi
Poco fa, et altri, ch' il Marullo di Costantinopoli
Fece condurre, son molti anni, quì, rari, e corret-
(tissimi,
Legati a la Greca, e son venuti in mano di una vedova,
Che vuol disfarsene. Or non vi potrei dir, s' ei desidera
D'esserne padrone, e di acconciarsi in casa una camera,
Ove stien tutti posti ornatamente con bello ordine.
Ne seguirìa molti beni, prima sarà 'l contento suo,
E 'l parer d' esser da quanto gli altri, e 'n casa ve-
(dersegli,
Poi non andrà a spasso fuori a i tempi freddi, et
(umidi,

Digitized by Google

E voi avrete comodità di presso vedervelo
Il dì, e la notte.

SIMONE.

E quanti possono eglino esser di numero?

TONCHIO.

Intorno di dugento, ragguagliati grandi, e piccioli.

SIMONE.

E' son ben molti, anzi troppi: orbè che costerebbono?

TONCHIO.

Voi sapete chi sono i sensali, e' conta miracoli
Di aver trovato, ma tutto non si dee lor credere.

SIMONE.

Che dice adunque?

TONCHIO.

Dice che un certo valente medico,
Del nome del quale non mi ricordo ora, aveva of-
(fertogli:

SIMONE.

Quanto?

TONCHIO.

Cinquecento scudi.

SIMONE.

Cinquecento? oh non vagliono
Cotesto prezzo tutti i libri, che sono oggi in Padova.
Or non me ne parlar più, che se pur detto t' avessero
Cinquanta et anco cento scudi, forse mi potrebbero
Inchinare a far la spesa: fuor del ragionevole
Parlando, come fanno, non mi condurranno a la
(trappola.

TONCHIO.

Le lor non son parole di Re, dicono, e ridicono,
Come lor piace, ma vi dirò ben quel, c' ho uditone
Da chi sen' intende molto, e cerca l' utile di Ippolito,
Che i cinquecento son pazzie, ma se gli concedessero
Per trecento, ch' il mercato al comperatore è ottimo;
E questo giurò.

SIMONE.

E anco a ciò non mi potranno prendere.

TONCHIO.

Padrone, io so ch' egli è matto chi si vuole intra-
(mettere
Tra padre, e figliuolo, ma mi sforza l' amor, e l'
(obligo
A dirvi pur quel ch' io intendo, e sappiate ben, che
(Ippolito
D' esser da voi per così poco scontento non merita.

E che domin son poi trecento scudi? che si spendono
Una volta, e in cosa così onorevole,
Che durerà sempre, che si può con guadagno rivendere,
Che rispiarma mille spese, mille altri gran disordini,
Che porrieno avvenire per l' ozio, e che 'l fan poi no-
(tabile
Tra' suoi compagni onesti, e che 'l fan lietamente vivere.

SIMONE.

Tutto è 'l vero, Tonchio, ma chi non sa ben, che fa-
(tica sia
A guadagnar questa somma, o che disagio, aste-
(nendosi
Da mille voglie, e comodità, per insieme mettergli,
Gli pajon pochi, come a te pare, e per questo vedesi,
Che chi ha ricchezza del suo sudore, con masserizia
La ministra; quei, che le trovan fatte via le gettano,
Come a Dio voglia, che non intervenga un giorno a
(Ippolito;
Pur se venisse il mercato un poco più basso, forse ch' io
Il sodisfarei.

TONCHIO.

Or padron mio, facciam a questo modo.
Datemi dugento scudi, che tutti là si vegghino
Contanti, nuovi, e rilucenti, che faranno ridere
L' occhio a la padrona de' libri, e cambiar certo l'
(animo;

310

Che ſapete che forza ha quella viſta,et io 'l mio debito
Farò in perſuaderla.

SIMONE.

Tu mi conti tante favole,
Ch'al fin forza ſarà, che dal tuo dir mi laſci vincere.
Io aveva a punto ſtamani in una borſa meſſomi
Dugento ducati addoſſo, per pagarli a Domenico
Del reſto d' una caſa, ch' io comperai da lui: or
(pigliagli,
Ma ſon Viniziani tutti, e molto più che ſcudi vagliono;
Faraiti, s' il mercato ſi conchiude, il reſto rendere,
E dammi poi buon conto.

TONCHIO.

Farollo.

SIMONE.

Fa' che non ſi ſcemino
I libri, che ſi comperaro, ch' i ſenſai non ne rubino,
E che gli amici di Ippolito in preſto non ne prendano,
Che non ſi rendon mai.

TONCHIO.

Farollo.

SIMONE.

Tonchio, o Tonchio, aſcoltami:

Fagli portare in camera terrena, e che ben serrinsi.

TONCHIO.

Così farò, padrone.

SIMONE.

E viemmi a trovare poscia subito
Quà verso piazza.

TONCHIO.

Et io così farò.

SIMONE.

Or muoviti.

SCENA IV.

TONCHIO *solo*

RINGRAZIATO *sia Dio, pur mi è dinanzi al fin (levatosi,*
Ch' io possa sfogar' il mio gran diletto, e gloriarmene:
Che trionfi di Scipione, e Paolo Emilio?
Fur nulla a ragguaglio di quel, che veramente io (merito.
Perocchè non fu giammai Serse, non fu giammai (Annibale
Sì valoroso nell' arme, com' è nell' avarizia
Simone il mio vecchio, nè fu mai tanto inespugnabile
Siracusa, Numanzia, Sagunto, nè Cartagine,

Com' è la borsa sua, e pur vittoria oggi riportone.
L' allegrezza m'ha fatto dotto, e tornarmi a memoria
Quei bei nomi famosi, e quelle belle storie,
Che io ho veduti ne' panni d' arazzi, che si vendono.
Deh dove potrei io ora incontrare il nostro Ippolito,
Ch' io vorrei ch' ei mi onorasse, e mi stesse inchinevole
Davanti, e reverentemente mi rendesse grazie,
Fussimi fatta come a buon Salvator de la patria
Statua dorata, concessi come a Villo i pifferi.
Or eccolo, ch' ei viene a tempo, per dargli ogni
(mia gloria.
Ma vogliomi prima aver piacer degli affanni suoi.

SCENA V.

TONCHIO, e IPPOLITO.

TONCHIO.

Io pur cerco di Simon, nè trovar possolo:
Lascerollo andar, ch' omai è tempo di girsene
A desinare, e se bene Scarabon ne mena
Flora, sarà forse più l' util d' Ippolito,
Ch' ad ogni modo gli ha ella tosto a rincrescere,
E i danari in cosa trista si getterebbono.
A lui dirò, ch' avrò fatti di gran miracoli.
Il tempo fugge, e le fantasie via passano.

IPPOLITO.

Tonchio, che fai tu ? Tonchio che ragioni tu teco ?
Quand' io penso, che per me qual cosa adoperi,
E io ti trovo a tuo bell' agio quì discorrere
Quel ch' è bene, e quel ch' è male, e teco stesso fingere
Le bugie, che mi vuoi poscia dar ad intendere.

TONCHIO.

O padron, sete quì ?

IPPOLITO.

Ci son sì, nè essere
Ci vorrei, avendo udito quello, che credere
Non avrei mai potuto credere per nulla mai.

TONCHIO.

E che? ho io però cosa, che così sia
Per voi dannosa detta, e così biasimevole?

IPPOLITO.

Non so che sia, ma contro quel, che promessomi
Avevi, è molto, e contro a la fede datami.

TONCHIO.

S' io v' aveva promesso far l' impossibile,
Per desiderio di servirvi, non credomi
Che gravar vi possa, s' ho fatto il mio debito,

IPPOLITO.

Nè il debito, nè cosa, che a lui sia simile
Fatta hai, se non burlarti teco di Ippolito.
Ma te la renderò, te la imprometto.

TONCHIO.

Come?
Piacesse a Dio, ch' io mi terrei felicissimo.

IPPOLITO.

Or tu 'l vedrai.

TONCHIO.

Et io vel mostrerò subito:
In questa borsa dugento ducati sono,
Ch' io ho avuti posso dir per miracolo.

IPPOLITO.

Anco m' uccelli?

TONCHIO.

Or apritela, e vedretegli.

IPPOLITO.

Ei son pur essi, com' hai tu fatto? dimmelo.

TONCHIO.

Vel dirò poscia là in casa di Flamminia.

IPPOLITO.

Leviamci di quà, che trovati non fussimo
Da Simone, il qual sempre è sospettosissimo.
La porta è aperta: entriam' or, che nessun vedeci.

513

DA Cupido furono recitati questi versi, in compagnia del quale erano le medesime, che cantarono il madrigal seguente.

DEH soffrite i dolor, deh state sempre
Con forte cor di pazienzia armati;
Che se ben Gelosia vi lima il core,
E sospetto lo rode, e ve lo fere
Disperazione, e ogn' or Fraude l' attosca,
Seguite pur le cominciate imprese:
Che non è cor sì duro, alma sì fera,
Ch' a le saette mie restino incontra.
Io sarò in vostro ajuto, e con questo arco
Pur che fede vi cinga, e speme v' armi,
Ogni difficoltà farovvi lieve,
E costor, se talor turbanvi l' alma,
Ben vinti resteran da vostra forza,
Che chi sotto al mio regno in pace soffra,
D' ogni avverso destin vittoria porta.

CANZONE.

Tal giù nel baſſo inferno
Le pene ſon de' miſeri dannati,
Qual con voi noi, che v' ancidiamo ogn' ora,
Se non ch' e' tormentati
Laggiù ſempre eſſer denno in ſempiterno,
Stando mai ſempre di ſperanza fuora,
Pur dà coſtui talora
Qualche ripoſo, e qualche lieto ſtato
A ch' il core ha di pazienzia armato.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

TONCHIO solo.

Io ho tutto fatto quel, che per oggi far poteasi:
Che doppo avuta la vittoria, ho messo il mio esercito
In luogo salvo, ove i soldati ristorar si possino,
E pigliar delle fatiche riposo. Al nostro Ippolito
Ho dato Flora in preda, e fatto che insieme si godino.
A Scarabone ho dati i suoi danari, e con l' industria,
E col mostrar di più non averne, et ei credendoselo,
Ho fatto tanto, che venti scudi restati mi sono,
Che n'ha avuti solo ottanta di quelli cento promessigli:
Ma per pagarli al dì del Giudizio, n' ho fatto cedola,
Perchè la bestia gridava all' arme. E ho cercato poi
Di dugento libracci vecchi, ma coperti assai bene,
Che costano trenta scudi, et al cartolaio per arra diedi
Quindici solo, e li ho mandati subito a la camera,
Che Simon disse, con cinque facchini, e ne son ca-
(richi
Tanto, che non ci è pericolo, che guastar si possino
L' onorate nostre fazioni, e sol mi restano
A scompartir fra noi quest' altre paghe, che ci avan-
(zano.

Ei son ben novanta, o più: quaranta almen ne bi-
(sognano
Per intrattener Flora qualche dì, ch' è ragionevole;
Dieci ne voglio spendere oggi ancor per rivestirmi,
E parer galante; tre ne vo' dare a la Girolama,
Che m' imbianca le camicie, e fammi di buon servizii:
Altri tanti poi co' buon compagni ne voglio spendere
Per le taverne; il resto, che vi sarà, serberommegli
A mill' altri bisogni. Ma ecco Simon, che ne viene
Per esaminarmi, et io mi acconcio a dirglielo.

SCENA II.

SIMONE, e TONCHIO.

SIMONE.

Io ho questa mattina ajutati certi amici miei,
Tanto che mi penso spediti esser debbino
Da' sei de la mercanzia, che così mi promessono
Quelli, a chi n' ho parlato. E veramente tutti gli
(uomini
Devrebbon far così, se con ragione cercan di vivere,
Sopportar l' un l' altro, nelle occasioni soccorrere
Quei, che son tal volta da la forza oppressi, e men
(pensono.
Ma ch'il fa oggi? pochi, et io de' pochi voglio pur' essere.
Ma è Tonchio quel, ch' io veggio? sì è: ben come
(passano,

Tonchio, le cose nostre?

TONCHIO.

O padron mio, passan benissimo.

SIMONE.

Il mercato è conchiuso?

TONCHIO.

Conchiuso, e di già son in camera
Condotti tutti i libri, e sono una magnificenzia
A vedergli, e meglio saran, quando sien tutti in or-
(dine
Su i banchi lor con le catene, et altre appartenenzie.

SIMONE.

Quanto pagasti?

TONCHIO.

Tra'l prezzo primo, e spese, che ci occorse
In porto, in senserle, in mancie, e altre molte pratiche
V' andaron tutti, e due scudi più, che mi prestò At-
(tilio.

SIMONE.

Tutti?

TONCHIO.

Tutti, e vi prometto ben, che affaticatomi
Sono, e mi son più volte crucciato, e per ritornarmene

Sono ſtato più volte ſenz' eſſi, pur addeſtratomi
Son tanto alfin, ch' io gli ebbi. Ma la più malva-
(gia femina
Non fu mai di quella, e viſta faceva anco di piangere,
Quando ce gli vedde portare.

SIMONE.

Queſto non è miracolo,
Che gran doglia è vendere il ſuo, e ben grazie dee
(rendere
A Dio colui, che tanto poſſiede, che l'altrui compera.
Ma chi è quel c' ha li ſproni, e gli ſtivali, e vien
(verſo noi!

SCENA III.

TONCHIO, SIMONE, e SCARABONE.

TONCHIO.

MALADETTO *ſia Scarabone.*

SIMONE.

C' hai tu detto? conoſcilo?

TONCHIO.

Per viſta: egli è un certo foreſtiere, che ha del pia-
(cevole,
E del matto.

SIMONE

SIMONE.

E donde è?

TONCHIO.

Io mi credo, che ſia di Napoli.

SIMONE.

E che fa quì?

TONCHIO.

Va vivendo di quel d' altri, trovandone,
E ſempre ha qualche nuova invenzion da uccellar
(gli uomini.

SIMONE.

Triſto meſtier veramente, e sbandir così fatti uomini
Si doverebbe del mondo.

TONCHIO.

Certo sì, che eſſi non poſſono
Far, ſe non male.

SCARABONE.

Egli è eſſo, egli è Tonchio: oh come piacemi
D' averti trovato prima ch' io parta, e a fe giuroti,
Ch' io t'ho cercato ſtamane un pezzo, per meco me-
(nartene
A le Bertucce, dove io ho trovato un vino, ch' è ot-
(timo,
Et ho ſpeſo co' buon compagni due ducati, che mi hai

Dati Viniziani, due nuovi traboccanti, ch' ardevano,
E ti assicuro, che stemmo ben da tre ore a tavola

TONCHIO.

Basta, or vatti con Dio, che ho altra faccenda.

SCARABONE.

Ricordati,
Che mi debbi ancor venti ducati, che non gli dimentichi.

TONCHIO.

Deh non mi romper la testa.

SCARABONE.

Tu sei molto fantastico:
Non eri così quando volevi aver Flora a credito,
Che non mi lasciavi mai dì, e notte, et adulavimi,
Come s' io fussi stato Papa, Cardinale, e Vescovo.

SIMONE.

Che Flora è questà, Tonchio?

TONCHIO.

Egli è matto, et ebro, lasciatelo
Andar.

SCARABONE.

Andar? io men' andrò pur troppo, ma torto fai
A dirmi oltraggio, per cento scudi soli lasciandoti

Io sì bella, sì netta, sì leggiadra, e vaga femmina,
E de' cento anco avendone tu venti in mano a credito.

SIMONE.

Che danari dice egli?

TONCHIO.

Danari, che ha ſognati, mi penſo.

SCARABONE.

Sognati? guardate quì, gentil' uomo, ſe queſti ſogni
(ſono.

SIMONE.

Oimè, ch' e' ſon de' miei, traditor Tonchio, furfan-
(te, empio.

SCARABONE.

Non vi adirate, ſignor, e' non ſpeſe me' danar mai,
Che in queſta fanciulla, fatevela un po' moſtrar di
(grazia,
Ma io non vo' più perder tempo. Tonchio, reſta con Dio.

TONCHIO.

Vanne con la mal' ora.

SIMONE.

Son queſti, Tonchio, e' libri tuoi?
Son queſti li ſtudj, e gli eſercizii oneſti di Ippolito?

TONCHIO.

Padron, se costui è matto, perchè volete credergli?

SIMONE.

Perch'io gli ho visti in mano i ducati, e riconosciutogli,
Ch' è al manco vent' anni, ch'io gli ho in casa, e (riconoscere
Gli posso bene, e gli ho, lasso! serbati per spendere
In una puttana per man di Tonchio, e del mio Ip- (polito.

TONCHIO.

Padron, voi vi adirate, e non aspettate di intendere
Le mie ragioni.

SIMONE.

E quai son?

TONCHIO.

Son queste, che quella vedova,
Da chi comperai i libri, ha in casa una sua certa balia
Di Casentino, a chi una sorella troppo semplice
Fu da i soldati sviata, e menata verso Napoli,
Et ella ciò intendendo, per mezzo di certe pratiche
Oprò che costui in quà la rimenasse, promettendogli
Premio, et egli il fece. Or questa balia per far suo (debito
Avendo accettati ducati ottanta da la vedova
De i vostri, che per i libri diedi, per meglio esserne

Sicura volse ch' io, come terzo, a costui portassigli:
Io 'l feci per caritade, e questa bestiaccia pensasi,
Ch' ella sia mia.

SIMONE.

Dio voglia che così sia, ma pregoti,
Non ti impacciar mai di cose tali, che son di scandolo,
Dan cattivo nome, e son sempre di biasmo, e pericolo.
Ma chi è quest' altro, che così affannato mostrasi.

SCENA IV.

PENTOLA, TONCHIO, e SIMONE.

PENTOLA.

SIMON, son un vostro antico servitor detto il Pentola
Cartolajo, e a vender libri pienamente attendomi,
Fo piacer ad ogniun di quel ch' io posso, e sempre
(pratico
Con buon compagni, de' quali è la bottega academia,
E di quei, c' han poche faccende.

TONCHIO.

Or te porti il Diavolo.

SIMONE.

E che vuoi?

TONCHIO.

Non vuol cosa alcuna. Io vengo ora a te: aspettami.

PENTOLA.

Non vo' cosa alcuna? io ho pur aver gli scudi quindici, Tonchio, che tu debbi.

SIMONE.

E perchè te gli debbe, dimmelo?

PENTOLA.

Per certi libri, ch'io gli ho venduti, non sono anco due Ore passate, e sono in casa vostra.

SIMONE.

E quanto costano?

TONCHIO.

La salute stessa non mi salverebbe: orsù, Pentola, Vattene.

SIMONE.

Io dico, che costano?

PENTOLA.

Trenta scudi, ond' io quindici Ne ho soli.

SIMONE.

E quanti son?

PENTOLA.

Dugento pezzi.

SIMONE.

È possibile,
Che così poco costino?

PENTOLA.

Io n' ho tal mercato fattogli
Per amor vostro, che le fibbie molto più vagliono.

SIMONE.

Che libri sono?

PENTOLA.

Di più sorte: i paladini tutti vi sono,
Che un sol non ne manca, e poi mill' altre storie
(piacevoli
Da passar tempo a veglia.

SIMONE.

A veglia? o Tonchio viziosissimo,
Questi son quei libri di tanto valor, di tanta grazia
Per me, per mio figliuolo, e per tutta la nostra pro-
(genia?
In questo hai spesi i miei dugento ducati? or credimi,
Ch' in mille doppj gli pagherai, e dentro ad una car-
(cere

Morrai di fame. Che bugia troverai verisimile
A questa com' all' altra ? avrem noi qualche nuova
(Balia,
Che sia di Mugello, o di Val d' Arno, e mi faccia
(credere
Che i miei danari sien raddoppiati ?

PENTOLA.

Simon, perdonatemi,
Che più tosto vorrei i libri, e la bottega perdere,
Ch' avervi fatto adirar.

SIMONE.

Io non ho con teco collera,
Ma con quel tristo, e ladro di Tonchio.

PENTOLA.

Egli è già fuggito,
E me ha lasciato ne le peste. Ma Simon, ditemi,
Chi dee pagarmi ?

SIMONE.

Va' pur a lui, ti prego, e non rompermi
La testa.

PENTOLA.

Così farò, e col buon giorno omai restatevi.

SIMONE.

A dio: che farò ? or ch' io son più che chiaro di Ip-
(polito,

Caccerollo di casa, mai più nol vo' vedere, e restisi
Esempio degli altri scelerati, che i padri ingannano.
Vadasene in esilio pur nudo, negletto, e povero:
Non già con Tonchio, che quel tra i vermini, e le
(tarantole
Morrà in prigione. Ma veggo venir Geri: come trovolo
A tempo per darmi ajuto a tanti affanni, e miserie.

SCENA V.

GERI, e SIMONE.

GERI.

NON è la prima volta, che per gli altrui fatti i
(propii
Miei ho lasciati, e 'l farò sempre: nulla ripentomene,
Che per gli amici, più che per se stessi, nascono gli
(uomini,
E chi altrimenti volesse fare, le bestie brutte imita.
Io devea staman ritrovare un, che vien di Sicilia,
Il quale mi ragguagliasse, come van certi negozii,
Ch' io lasciai in Palermo, e già passati cinque anni
(sono,
In mano di miei giovani, e' quai benchè ver me si
(dimostrino
Assai fedeli, pur quei, che lontan, com'io, dimorano,
Ne han l'occhio, che spesso come van le cose esamini,

Fan de' buon rei, che le comodità ci persuadono
Spesso a far quello, che di far prima giamai non
(pensavasi.
Or basta che per fornir ciò, che Simone ha pregatomi,
Ho trascurato il mio, e che molto importa: or eccolo,
Che a punto sarà venuto per la risposta intendere.
Simon, Dio ti dia pace.

SIMONE.

Mal me la può dar, Geri mio.

GERI.

Come, che cosa è nata? si farà, che recoti
Di quanto m' imponesti ch' io facessi novelle ottime.
Che Bonifazio del tuo parentado è contentissimo,
Rimette in me la dote, et io son poi informatomi
Della qualità, di che noi cerchiamo che sia tuo genero;
Che son queste: egli è a suo padre prima obbedien-
(tissimo,
Pensa a le cose di casa, e vigilante a quelle di fuori,
Non giocò mai, veste modesto, non va dietro a fem-
(mine,
Dilettasi di cose gravi, co' vecchi assai pratica,
Gli seguita volentieri, e tiene a mente ciò che dicono.
La suocera è buona donna, in casa molto pacifica,
Sta a le chiese lungamente, et è tutta data all' anima,
Et è di quelle alfin, che agevolmente si guadagnano.
Tanto, ch' io ti prometto ben, che la nostra Verginia

Sarà in poche ore del tutto padrona assoluta.

SIMONE.

Io ti ringrazio, Geri, e ti arò obbligo perpetuo
Di quanto hai fatto infin' ora; ma se tu mi ami, ac-
(cingiti
Ad impresa, che mi sarà molto più profittevole,
Che altra che mai ne facessi, e pur sono innumerabili,
E di questa più adagio parlerem, quando tempo fia.

GERI.

Comanda pure, e dimmi il tutto sanza cerimonie.

SIMONE.

Geri mio, io son il più disperato uomo, che fosse già
(mai.

GERI.

E che cosa t' è da due ore in quà nata?

SIMONE.

Dirottelo,
Il peggio che avvenir possa a un padre.

GERI.

Come? Ippolito
Non sta bene?

SIMONE.

Benissimo, e molto più che non merita.

GERI.

Perchè, Simone?

SIMONE.

Perchè l' ho trovat' il più ſcorretto giovane,
Più diſoneſto, infame, ingannator, pien di perfidia,
Che foſſe mai nè ſentito, nè veduto tra' Tartari.

GERI.

Che ha fatto, chi ha ucciſo?

SIMONE.

Me laſſo, e la pace mia.

GERI.

De la pace tua non ſo già, ben te veggio ſaniſſimo,
Di che Dio ringrazio; ma guarda pure, che a te
(medeſimo
Tu ſteſſo non faccia mal con l' imaginazion propia.

SIMONE.

Con l' imaginazione eh?

GERI.

Qual adunque è queſto ſcandolo?
Dimmel, ti prego, e toſto, acciò ch' io poſſa qualche utile
Conſiglio, o pur ajuto darti.

SIMONE.

Io ho quaſi a narrartelo

Per lui vergogna.

GERI.

Dimmel, se tu vuoi.

SIMONE.

E la collera
Anco m' impedisce.

GERI.

E questo non mi par, or perdonami;
Di savio, come tu sei.

SIMONE.

In queste avversità simili,
Geri mio, si perde ogni discorso, e ogni pazienzia.

GERI.

Non si perde, che si ricorda quanto sia scambievole
L' opera della fortuna, e come agevolmente ingan-
(nasi
Chi troppo di lei si fida, e dell' uom troppo pro-
(mettesi.

SIMONE.

In questo ho io ben fallito, che mi prometteva d' Ip-
(polito
Ogni bene, et ho trovato alfine, ch'una trista femmina
Ha comperata oggi, e come sua propia moglie tiensela

GERI.

Ha fatto altro ?

SIMONE.

E questo, oime! Geri, ti par che poco sia?

GERI.

Anzi mi par troppo, e degno veramente di biasimo,
Di riprensione, di gastigo, di vergogna fargliene,
Acciò che non s'avvezzi, ma s' all'età sua consideri,
Non è gran cosa, che i naturali istinti n' inclinano
A queste voglie, e l'occhio dell' intelletto n' appannano.
In te, in me, in ogni vecchio ben saria miracolo,
Ch' aviam provato tutto, e freddi aviam gli spiriti.

SIMONE.

Sì, ma non t' ho io detto ancor, ch'ingannato ritro-
(vomi
Di dugento ducati.

GERI.

E questi per una volta sola
Si può perdonare, e guardarsi poi, ma ben mostrar-
(segli
In viso crucciato.

SIMONE.

In viso? di ciò ti assicuro io bene,
Che non avrò fatica a farlo, perchè mille secoli,
Ch' io vivessi, e mille, non vo' mai più innanzi ve-
(dermelo,

323

E 'l vo' disreditare, e lasciar tutto a Virginia.

GERI.

Tu non dirai poi così domani.

SIMONE.

Sì, dirò, promettoti.

GERI.

Perchè vuoi tu in così estrema disperazione mettere
Per error non però grandissimo un tuo figliuolo unico,
Che potrebbe a la guerra, o in qualche strana parte
(andarsene,
Ove lasciasse la vita? e sai tu com' è agevole
Un giovane inesperto, e delicato a tosto perdersi?

SIMONE.

Che vuoi tu dunque, ch' io gli perdoni, e peggio fac-
(ciami
Domani? a fin ch' io resti poi vituperato, e povero?

GERI.

Nò, ma lasciami un po' ben governar questa materia,
E farò in modo, che tutto si salverà, ma contami
Chi sono i compagni, e segretarj suoi?

SIMONE.

Tonchio è per uno,
L' altro Attilio.

GERI.

Quel giovane, che sta quì vicino a noi?
Figliuolo di Susanna?

SIMONE.

Quello; e l'altro è una Flamminia,
Che sta lì in quella casa, e mena tutta questa pratica
A quel, ch' io penso, e la sua favorita Flora chiamasi,
E n' ha pagati danari ad un ruffian, ch' è di Napoli:
Questo è quanto io ne sò.

GERI.

Ei basta questo solo; or lasciami
Parlar a Flamminia, ch' a quel c' ho dir uditone,
È secondo il mestier da ben donna, e pochi giorni sono
Mi richiese, ch' io l' ajutassi in suoi bisogni, e fecilo,
Sì che ogni volta mi saluta lieta, e mi ringrazia:
Ancor Attilio mi pare un tanto discreto giovane,
Che non doverà lasciar, s' io 'l prego, di consigliar-
(mene.

SIMONE.

Tu farai quel che vorrai, ma certo il maggior ser-
(vizio,
Che far potessi a questa vicinanza, e a me proprio,
Saria di far che tutti due insieme banditi fussero
Di Fiorenza, perchè l'una è pur alfin trista femmina,
L' altro è uno sviato, che fa sol quel d' altrui spendere.

E se ciò, Geri, n'avvenisse, io crederei, che Ippolito
Ritornerebbe a buon camino, onde sviato trovasi
Da le male compagnie.

GERI.

E questo anco far potrebbesi;
Ma lascia prima informarmi, e davanti che sera sia,
T' arò dal cor tolta, a Dio piacendo, questa molestia:
Non ti affligger di grazia, fa' buon animo, confortati.

SIMONE.

Farol quanto io potrò, e 'n casa mia men' andrò per
(ora.

GERI.

Sarà ben fatto, acciò che senza cercarti ritroviti.

SIMONE.

A Dio, e mi ti raccomando, Geri.

GERI.

Simone, a Dio.

SCENA VI.

GERI *solo.*

In somma le disgrazie, e le venture son benissimo
Compartite in questo mondo, se l' uomo il dritto
(giudica,

E benchè l'un par più dell'altro felice, ei non è poi,
Però che i ben della fortuna, se non si conoscono
Da quei, che li possegono, beni chiamar non si possono:
Ecco Simone si potrebbe chiamar felicissimo
Da que', che giudicano il di fuori, e 'l dentro non
(veggiono.
Egli è sano, ricco, stimato, e amato dal popolo,
Ben apparentato, ha avuto moglie bella, e notabile,
La quale se ben è morta, l' ha goduta trenta anni
(almeno,
Et hagli lasciati due figliuoli, un maschio, e una femina,
Che di forma, e di virtù non debbono ad altrui cedere,
E al suo giudizio sta a eleggersi nuora e genero,
Che non è gentil' uomo in Fiorenza, che nol desideri,
Non cerchi di impacciarsi seco. Ma perch' ora Ippolito
Ha speso non so quanto in una sua voglia, si reputa
Il più infelice, più rovinato, disfatto, e misero,
Che mai fosse tra' suoi, e seco stolto non considera,
Quanto sia l'esser suo beato nel resto, et io che sono
Senza eredi in gran ricchezze bramerei, che mi fussero
Dati due tai figliuoli, e che mi devessero spendere
Il mezzo di quanto ho al mondo; ma quando io gli
(avessi,
Sarei Simon forse, e peggio ancora, da poi che vedesi
Per prova, come le felicità, che si posseggono,
A i possessori sono ascose, che sempre in altrui mirano,
Com'or so io. Ma pur quando, oimè! in mente ritornami
D' aver perduta una figlia, ch' amava più che l'anima,

Non maritata ancor, venti anni ſono, et ella quindici,
O più n' avea, e poi che ſtandomi io ſolo in Sicilia
Un' altra n'ebbi, la quale ſe ben non era legittima,
Pur m' era cara ſopra modo, però che cariſſima
Mi fu la madre, che nobile eſſendo molto, vedova
Rimaſa in Palermo, non per avarizia conduſſeſi,
Come molte altre oggi fanno, non anco per luſſuria,
Ma per ſincero amore a tanto nel ſuo cor ricevermi,
Che avemmo una figliuola, ch' or ſarebbe di anni ſe- (dici,
Se viveſſe, ma cinque ſono ch' a Meſſina imbarcatoſi
Non ebbi novelle poi, e pure ho aſſai cercatone,
E tutto mi fece Simon dianzi a dolcezza muovere,
Quando mi diſſe che Flora quella figlia ſi nomina,
Che Ippolito ha in mano, però ch' anch' io tal nome (poſile,
Quando nacque, e quantunque anco per altro non (foſſe mai,
Per il nome ſol vo' favorirla. Ma ecco Attilio:
Fuggir mi voglio, perch'inſin ch' io non parlo a Flam- (minia,
Non ſaprei che dirmegli. A tempo ſi apre la porta ſua,
Entrerò adunque, e comincerò a far qualche buona (opera.

SCENA VII.

ATTILIO, e LUMACA.

ATTILIO.

E *così t' ha detto Tonchio, che non ci ſia rimedio?*

LUMACA.

Alcuno.

ATTILIO.

E che tutta ſcoperta ſia la noſtra pratica?

LUMACA.

Tutta.

ATTILIO.

E ch' ei ſanza trovar altra ſcuſa è fuggitoſene?

LUMACA.

Fuggito.

ATTILIO.

Grand' errore ha fatto, perchè pur ſi cuoprono
Talor le coſe con qualche bugia, ma veriſimile.

LUMACA.

È il diavolo, Attilio, il vederſi innanzi teſtimonj,

E 'l viſo crucciato del padrone, e 'l tutto difendere:
Non è Achille, che non ſi sbigottiſſe in ultimo.

ATTILIO.

Anzi è pur, che voi fate il bravo lontan dal pericolo,
Il quale ſopragiunto, più vil ſete ch' un cuculio.

LUMACA.

Egli è pur ch' i voſtri pari ſol parole ci mettono,
E come il proverbio dice, i cani all' erta confortano.

ATTILIO.

Or laſciane ir; compaſſione ho eſtrema di Ippolito,
Ma più di me, che l' ira del padre ſi rappacifica
Agevolmente in ſimili accidenti, ma chi può mai
De' danni ricompenſarmi, che ſopra oggi mi caſcano?

LUMACA.

Che danni ſon queſti?

ATTILIO.

Sono, oime! danni mortaliſſimi.

LUMACA.

E quali?

ATTILIO.

Ho inteſo ſtaman, Lumaca, che Virginia
Si marita.

LUMACA.

A chi?

ATTILIO.

Ad un figliuolo di Bonifazio.

LUMACA.

Tanto meglio.

ATTILIO.

Perchè?

LUMACA.

Perchè così forse potrebbesi
Veder pur talvolta, ove in questo stato mai non vedesi,
Et io so, che tu sei degli amanti de la quaresima.

ATTILIO.

Non so che amanti di quaresima, so ch'io morrò prima,
Che comportar mai di vederla davanti agli occhi miei
Ne l' altrui letto.

LUMACA.

Or che adunque pensi di fare?

ATTILIO.

Andrommene
In parte, ov' io non senta dire il nome di Virginia.

LUMACA.

E per questo vuoi abbandonar gli amici, e la tua patria,
E la tua madre, che per passion morrà di subito?

ATTILIO.

Chi non tien conto di se stesso, poco d' altri curasi.

LUMACA.

Deh dimmi un poco, sei tu però così matto, e semplice,
Che tu sperassi sposarla? tu sai, ch' ella è ricchissima,
Tu sei povero; ella è di parenti, e di sangue nobile,
Tu, per dir ver, non pari a lei; e se tutto consideri,
Non hai ragione di tanto dolerti.

ATTILIO.

Lumaca, pensati
Che quel, che tu vedi tu, veggo ancor' io; ma per conchiudere,
Amor vuole, ch'io me ne vadia altrove, e per certo giuroti,
Che stando quì farei qualche pazzia sì memorabile,
Ch' a me, e a' miei tutti sarebbe rovina perpetua.

LUMACA.

E dove hai tu lasciato il primo senno, che suol' essere
Timone, e calamita, e stelle a quei che smarriti sono,
Et or nel mezzo del porto lasci annegar te propio?

ATTILIO.

È nel viso di Verginia, nè d' indi il posso svegliere,
E 'n vero anco non vorrei, nè più di questo parlisi.
Ma ecco a tempo Ippolito, che ne viene a congiungere
I nostri dolori insieme; ma tu, Lumaca, guardati,
Guardati di non parlar di Virginia, nè di amore, che
(sapendolo
Mi terrebbe matto, e forse anco ne verrebbe in collera.

SCENA VIII.

IPPOLITO, ATTILIO, e LUMACA.

IPPOLITO.

Chi nasce in questo mondo sanza ventura, o non
(ha mai
Cosa, che brami, o che gli viene cotanto amaro
(avendola,
Ch' il gusto ne diviene altro di quel, che soleva essere:
E bene il provo oggi in me, che quando dopo miseria
Infinita ho la mia Flora ottenuta, mille scandoli
Han guasto ogni mio contento, tal che a pena mi sem-
(brano
Dolci i dolcissimi sguardi, atti, e parole sue.

ATTILIO.

Odi di quel, ch' ei si lamenta: a tal ne fusse Attilio.

LUMACA

328

LUMACA.

Sì, e che di centomila padri poscia un' esercito
Ci fusse contro.

IPPOLITO.

Anzi mentre che io piacer prendo, subito
Mi si paran davanti agli occhi i gran danni, e di-
(sordini,
Che pcn seguire di questo amore, quel che ne dice il
(popolo.

LUMACA.

Il popolo ha ben altri pensieri.

IPPOLITO.

E quel che stimino
I parenti, gli amici, i miei compagni, e condiscepoli,
Mio padre il primo, ch'è venuto in disperazione ultima.
Lasciarla non vo', nè posso abbandonarla.

LUMACA.

Credolo:
Eh, io non vo' più lasciarlo in preda de' tristi spiriti.
Ippolito.

IPPOLITO.

Oimè, chi mi chiama?

LUMACA.

Lumaca sono,

Che dico, che ſei matto, et hai più ben, che tu non
(meriti.

IPPOLITO.

O Lumaca, tu ſia 'l ben trovato, e tu ancora, Attilio:
Ma che paura ebb' io, che ciò che d' intorno veggiomi,
Mi par che ſia Simone, che mi gridi, che mi rimproveri,
Ch' io l' ho rubato, aſſaſſinato, ingannato, e che
(dichimi
Ch' io non gli vada mai più innanzi, ch' io vada ove
(ſogliono
Andare i ruffian miei pari, le meretrici publiche,
Gli altri barri, e tavernieri, i taglia borſe, i falſarii,
E tutte quelle ſchiere, che i bargelli, e forche temono.

LUMACA.

Sai tu, perchè t'avvien queſto? perchè ſei ſciocco,
(e ſemplice,
E poi perchè gli è 'l primo inganno, che faceſti mai:
Ma quando tu verrai ſul quarto, sù l'ottavo, e'l decimo,
Tutto ti parrà un gioco, et ei non moſtrerà curarſene.
Stu fuſſi a la mia ſcuola ſtato, ſareſti or dottiſſimo,
Ove non ſai l' alfabeto ancor, che Tonchio tuo bufolo
Si penſa eſſer gran baccelliero, e non ha ancor gram-
(matica.
S'il mio padron quà Attilio aveſſe avuto dove mordere
Sopra un padre ricco, andremmo pel fango ſanza
(trampoli;

Ma abbiamo una povera vecchia, che a pena vivere
Può del suo solo, e donaci tanto, che nulla restale.

IPPOLITO.

Lumaca, bisognerebbe, ch' io rinascessi ad essere
Qual diverso a mio padre: or ragioniamo un poco,
(Attilio,
Che mi consigli, ch' io faccia in queste mie tante
(disgrazie?

LUMACA.

Che goda la tua Flora, e non ti levi del letto mai,
Infin che Simon venga tutto umile, e perdon chieggati.

IPPOLITO.

Deh lascia un poco parlar a Attilio, di grazia.

LUMACA.

Vogliolo,
Ma egli è poco più di te valente.

IPPOLITO.

Orsù così sia,
Che diciam noi dunque?

ATTILIO.

Dico ch' egli è ben mal agevole
In un caso tale, e disperato pigliar rimedio.

IPPOLITO.

Perchè?

ATTILIO.

Perchè partirti di qui quasi è necessario;
Ma lasciar Flora non vuoi?

IPPOLITO.

Nò veramente.

ATTILIO.

Saperolo,
E a lei menar con noi molte cose bisognano,
Che non aviam, ch'ove non son danari, tutte mancano.

IPPOLITO.

E' ci avanza pur cento scudi ancor di quei, che s'ebbero,
E più, se non che molti di già consumati sono.

LUMACA.

E questi, che son fra femmine, e bagaggi è un as-
(ciolvere:
I due terzi resteran quì spesi, gli altri consumansi
In pochi giorni sull' osterie; poscia che farebbesi?

ATTILIO.

E' dice il ver, ma di quì restar non ci veggo ordine,
Ma facciam così, io senza dubbio alcuno mi delibero
Di levarmi di questa terra.

IPPOLITO.

Perchè?

ATTILIO.

Perchè vogliono
I cieli così, nè tutti gli uomini me ne storrebbono.
Andronne verso Roma, ove spesso avventure avvengono
A' mal contenti, et ivi qualche stanza provedendomi
Ti darò avviso, che venga poi con Flora.

IPPOLITO.

Dispiacemi
Questo disegno, perchè luogo vorrei solitario,
Ove non fussi conosciuto, e potessi esser libero.

ATTILIO.

A Siena?

IPPOLITO.

Nò, ch' è troppo vicina nostra.

ATTILIO.

Di Genova
Che ne diresti?

IPPOLITO.

Piacemi, perchè è Città marittima
A la Lombardia, al Piamonte, e a la Provenza co-
(moda.
Puoi esser là sù le guerre, in mare, in terra, come
(piaceti;
Minor è la spesa, e pochi Fiorentini vi praticano.

ATTILIO.

Faremo adunque così, questa sera come imbrunino

Le strade, e ch'io non sia veduto, andrò dando buon' (ordine
A certe mie poche faccende, e doman partendomi
Di buon' ora, a Pisa meh' andrò la sera medesima,
Di là a Livorno, dove montato sù una barca piccola
In tre dì sarò a Genova, e in manco poi di quindici
Saprai da me il tutto, e di subito potrai venirtene,
E in questo mezzo in Camerata là a piè di Fiesole
Staraiti ascoso nella villa del nostro Marsilio.
E così non parrà che noi a processione con le femmine
Andiamo smarriti. Ma con consiglio, et onor debito
La condurrai come moglie, ov' io aspettarotti.

IPPOLITO.

Piacemi il discorso certo, ma più l' ajuto, ch' offerì,
Et io ti darò cinquanta scudi oggi per potertene
Al viaggio servire, e l' altre cose necessarie.

ATTILIO.

Non perdiam tempo, e Lumaca, ora apparecchiati,
Che non ti manchi alcuna cosa.

LUMACA.

Oimè, ch' il tutto mancami
Cappa, saj, calze, e giubbone, che tutte sono a leggere,
Son più di tre mesi, alla Santa scuola d' Attilio.

IPPOLITO.

Tien questi dieci scudi, vattene, e tutto sollecita.

LUMACA.

Questo è buon principio, io vado, e voi v' andate a na-
(scondere.

SCENA IX.

LUMACA solo.

Le cose cominciano a passare il dovuto termine
Per questi due giovani, che agevolmente potrebbero
Partito pigliare, che vergogna, e morte ne seguissero.
In fin ch' i nostri fatti non sono stati in pericolo,
Se non d' essere sgridati nel trar le voglie sue,
D' andar fuor la notte, di seguir le donne, di spendere,
Di rubare i padri chi n' ha, chi non ha i prossimi,
È galanteria il consigliarli, ajutargli, e spingergli,
Giuntar ruffiani, bastonarli, far falsi testimonj,
Et altre simil cose, che fan ridere il popolo,
E noi mantengon grassi, e ben vestiti de gli altrui beni.
Ma or che la disperazione è entrata nell' animo
Loro, e che sanza ragion se medesimi consigliano,
Gran torto avrebbon quelli, che potendo nol vietassero.
Deh ch' io vorrei qui quella bestia di Tonchio, che subito
Si nascose, che egli ebbe dato il fuoco alla girandola,
Che piglieremmo qualche deliberazione, ch' ei veggono
Più quattro occhi, che due; ma il calendario, e in-
(ventario
Nol ritroverebbe oggi, et è già tardi, e le cose sono
Giunte all' estremo. Parleronne a Simone io medesimo?

Nò, ch'ei m' ha a noja, tiemmi amico di Tonchio,
(fantastic
Com' una mala vecchia, nè col pegno vorria credermi
Il meglio è contar tutto a Susanna madre d' Attilio
Che la troverò incontinente, che è pur saggia, e amal.
Che ha amicizia grande nel vicinato, et ha pratica
Con la Clemenza moglie di Geri, la quale potrebbes.
Indurre a parlare a Simone, e ritenere i giovani.
Questo è 'l meglio, e così farò, contandole ch' Attilio
Più ne va per amor di Virginia, che di Ippolito.

332

Il medesimo Cupido recita quest versi in compagnia del quale era il Gioco, il Contento, il Matrimonio, la Fede, e Imeneo, che cantarono il Madrigale, che segue.

Ecco il merto a' travagli, ecco a' sofferti
Tanti vostri dolor ristoro alfine.
Ecco Gioco, e Contento, e con loro hanno
Compagni eterni, Matrimonio, e Fede,
Et Imeneo con quei, che nozze chiede.
L'un di rose vi sparge entro, e d' intorno,
E l'altro Ambrosia, e Nettar dolce liba;
Quella vi mostra quanto eterna sia,
Che non ne può martel levar, nè tempo
Con lungo corrер suo ne scema dramma;
E quel porta legato il petto, e 'l fianco
Di volontarj lacci, e al giogo pone
Con propria voglia il giovinetto collo;
L' altro con le sue faci, e co' suoi nodi
Accende, e lega in dolce fuoco, e 'n rete
Amabil chi di lui segue la traccia;
Sì che mirate chi ben soffre, e tace,
Quant' egli acquisti al mio felice impero.
E non si schivi alcun vivermi servo,
Che non uomini sol, non fere, e pesci,
Ma gli alti Dei, nè pur de' sommi Dei
I men potenti, ma 'l superno Giove,

Quel che col cenno sol governa il mondo,
Vive soggetto al mio valore invitto.
Sì che seguite omai miei santi strali
Con purità di cor, con mente allegra,
Che con quei soli a gran valor vi scorgo.

CANZONE.

Ecco il soave frutto, che del regno
D' amor si trae dopo fatiche tante:
Eccovi, eccovi il pegno,
Che dona Amore a travagliato amante;
Ecco Giogo, e Contento, eccovi Fede,
E Matrimonio insieme.
Queste son dell' estreme
Gioje, che doni Amore a chi gli crede.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

GERI, e FLAMMINIA.

GERI.

Io non potrei mai con parole esprimerti, Flamminia,
Quanto io mi ti tenga obbligato.

FLAMMINIA.

Obbligata deggio essere
Io a voi, Geri, che in una casa picciola, e povera
E di cattivo nome degnato vi sete mettere
Sì onorato piede, et a Dio rendo mille grazie,
Che m' ha concesso di potervi fare un tal servizio.

GERI.

Veramente maggior non mi poteva esser fatto giamai,
Che d'aver ritrovata una figliuola a me così carissima,
Come a tutti i padri son le sue, e che di tal madre
(viene,
Che amai più che me, nè mai ricorderò senza lacrime.
Ma m' assicuri tu certo, che poi che venne in misero

Stato, aggia servata intera la casta pudicizia!

FLAMMINIA.

Veramente, Geri, ch' io ne son sicura, e certissima;
Prima perchè Scarabone è uomo vecchio, e di buon'
(anima,
E ben che abbia mal' arte, assai lealmente l' esercita,
Nè me vorrebbe ingannare di cosa, che non troppo utile
Gli fusse, e tanto più che sapea troppo ben, che Ippolito
Non l' avria men cara avuta, però che l' amor chiudere
Suol gli occhi della mente a' suoi servi, che non san
(scernere
Altro, se non quel, che si vede, e tutto poi perdonano;
Non di meno giurò a me sola, e fuor d' ogni proposito,
Che da poi ch' in Messina l' ebbe, e che la menò a Na-
(poli,
E di là quì, non l' avea voluta mostrare ad uomini,
Sperando ritrovar suo padre, et averne merito.
Ma non trovandolo, e stando sulla spesa, rincontrò
(Ippolito,
Che per mio mezzo, e d' altri, e per via di danari
(corroppe,
Il che acconsentì Scarabone, parendogli buon giovane,
E che fosse bene allogata: ma per dir il vero credomi,
Che di sposarla gli promettesse, et oggi partendosi
Il vidi teneramente com' un suo padre piangere,
E la figlia, che mostra d' esser di razza nobile
Piagneva parimente; di poi rimasa, ad Ippolito

Raccomandandogli, disse, l'onore, e di lui il debito,
Non si è mai voluta da me partire di quella camera.

GERI.

Dio sia lodato; e tu omai, Flamminia, in pace restati,
Tornati in casa, conforta Flora, e quando tempo sia,
Verrò a trovarti.

FLAMMINIA.

Andate dunque in buon'ora, Geri mio.

SCENA II.

GERI *solo*.

QUESTO *mondo va mescolando sempre amaritu-*
(dine
Con dolcezza, acciò che gli uomini vantar non si possa-
D' essere interamente beati, ma si ricordino, (no
Che sono ove i contenti interamente non si ritrovano.
Io ho oggi guadagnata una figliuola la più nobile,
Ch' esser mai potesse, quantunque ella non sia legit-
(tima,
E spero ben maritarla con dote convenevole,
Che, la Dio mercè, non mi manca, ma d' altra
(parte poi
Ho moglie tanto dispettosa, arrabbiata, e fantastica,
Che come n' udirà le novelle, in un momento solo

Fiorenza ne sarà piena, et io disonesto adultero,
Rompitor di fede, sanza coscienzia, sacrilego
Sarò tenuto, et ella ripiena d'ira un secolo (giuria.
Non mi vorrà dir parola, che non sia oltraggio, e 'n-
Le notti mi converrà trapassar tutte in vigilie,
E 'l peggio è, che tutti i parentadi cercherà rompere.
S' io non glie le dico, il saprà in ogni modo, e di-
(sordine
Sarà maggiore; onde alfin conchiuggo, ch' è necessario
Il discoprirla. Ma parmi con la madre d' Attilio
Che venga fuori, e pare alterata molto, ond' io dubito,
Che già qualche cosa ne sappia, e che cruciata vengane
A farmi un gran rumore in capo; or sia quel che vuol'
(essere,
Che di ascoltarla, e di tutto scoprirle desidero.

SCENA III.

CLEMENZA, SUSANNA, e GERI.

CLEMENZA.

BASTA, Susanna, che questa sera è forza conchiu-
(dere
Il disegno nostro, se non vogliam perdere Attilio.

SUSANNA.

Sì certo, e quando bene a Geri venga dispiacevole,

Bisogna aver pazienzia , che necessario è 'l dirglielo.

GERI.

Oimè , ch' elle parlan di me .

CLEMENZA.

Et or che resolute semo ,
Vorrei trovarlo , e di animo fortissimo mostrarmegli.

GERI.

Veramente ragionan di ciò , rovinato sono .

CLEMENZA.

Poi
Potrebbe raffreddarsi la voglia,e manco pronta essere.
Ma eccolo di quà appunto , egli è tempo. Il sommo
(Dio salvivi,
Marito mio .

GERI.

Ella non è crucciata : e te , moglie mia ,
Che fai tu quì ?

CLEMENZA.

Vi cercava .

GERI.

E qual cagion muoveti ?

CLEMENZA.

Per dirvi cosa di somma importanzia .

GERI.

Non già sogliono
Molto importar quelle cose, che dalle donne nascono.

CLEMENZA.

Voi avete torto, perchè di noi pur nascono gli uomini.

GERI.

Or seguita adunque.

CLEMENZA,

Primieramente, marito mio,
Vi prego, che non pensiate, ch' io sia punto colpevole
In quel, che vi dirò.

GERI.

Perchè innanzi al parlar scusiti?

CLEMENZA.

Perchè bisogna far così, quando tai casi avvengono.

GERI.

Seguita omai.

CLEMENZA.

Vi ricordate voi, sendo in Sicilia,
Ch' io vi scrissi, come di mal di costa era la Porzia
Nostra figliuola morta?

GERI.

Troppo ben ricordamene,

Or non fu vero ?

CLEMENZA.

Che moriſſe sì , ma d' un' altro male .

GERI.

Di qual ?

CLEMENZA.

Di parto .

GERI.

Oimè , che dì tu , non morì vergine ?

CLEMENZA.

No , ma caſta sì .

GERI.

Come caſta ? or come può egli eſſere ?

CLEMENZA.

Dirovvelo : Camillo , che conoſceſte beniſſimo .

GERI.

Il figliuol di Farinata ?

CLEMENZA.

Quello , voi di fuor trovandovi ,
S' innamorò ardentiſſimamente di lei , e chiedere
Per moglie me la fece , et io parendomi a propoſito,
Gli diei buona ſperanza , promettendo di ſcrivervi .

GERI.

Dovevi farlo prima, e poi rispondergli.

CLEMENZA.

Confessolo,
Ma dubitando di perder la ventura, trattennilo,
A dir il ver, più strettamente, che forse non deveasi,
Tanto che praticando in casa, avvenne che una sera
Facendo sembiante di partirsi, s' ascose in camera,
E sotto al letto si mise, ove dormìa la Porzia,
La qual fu la mezza notte assalita trovandosi,
E conoscendolo, gridar non volse.

GERI.

Fu più tuo biasimo,
Che suo.

CLEMENZA.

Certo, ma egli, che era giovane onestissimo,
E che come a sua moglie era venuto, ginocchio posesi
Innanzi al mio letto, venuto il giorno, e perdon chiesemi
Umilmente scusandosi.

GERI.

Ben fu il tempo allora.

CLEMENZA.

Et io
Gli perdonai, pur crucciata, che ove non è rimedio
In tai cose bisogna accordarsi.

Digitized by Google

GERI.

Meglio è guardarsene
Innanzi.

CLEMENZA.

È'l vero : ora io diedi ordine, che pria ch'ei partisse
Fosse steso il contratto del parentado, e salvassesi
L'onor della nostra figliuola.

GERI.

E che fu poi?

Partendosi
Ei la lasciò grossa, e andando per mare a Marsilia
Annegò, come intendeste, di che ella ebbe tanta noja,
Che non mangiava quasi, non si riposava, e sì debole
La trovò il parto alla fin, che già mai non fu possibile
Discamparle la vita, che morì, ma un figliuol nacquene.

GERI.

Maschio, e morì anch' ei?

CLEMENZA.

Nò, ma conoscete voi Attilio?

GERI.

Il figliuol di Susanna quì?

SUSANNA.

Mio nò, ma nipote

Ben vostro.

GERI.

Quello è mio nipote?

SUSANNA.

Sì.

GERI.

Oh sommo Dio, quanto possano
Di natura le forze! che ogni volta che scontravolo,
Sentiva un certo dolce nel cuore, che lieto facevami,
E sempre piacquemi; ma perchè hai tu sino a questa ora
A dirlo indugiato?

CLEMENZA.

Per timore della vostra collera.

GERI.

Et or perchè men la temi?

CLEMENZA.

Perchè è necessario.

GERI.

Come?

CLEMENZA.

Però che egli è sì innamorato di Virginia,
Che udendo che si marita, vuole per disperazione irsene
Su la guerra a Genova, e seco va in compagnia Ippolito.

CERI.

Bisogna dunque non dormir, perchè Simon sollecita
Di maritarla, et io n'era il mezzano.

CLEMENZA.

Or tosto facciasi
Opra, che Simon glie la dia, e ch' ei non parta.

CERI.

Agevole
Fia l'uno, e l'altro perchè fra quel ch'è di nostra eredità,
E di Farinata avol suo paterno, fia ricchissimo.
Fa' pur d' aver presto il contratto di Porzia.

CLEMENZA.

Egli è in ordine;
Andate adunque.

CERI.

Aspetta un poco ancor, che ci bisogna
Saldar altri conti.

CLEMENZA.

E che?

CERI.

Quand' io stetti in Sicilia,
Lontan da te in Palermo, trovai una certa Vedova.

CLEMENZA.

De le nostre sarà, io t' aspetto, e ben?

GERI.

Ell' era nobile,
Ricca, e giovane.

CLEMENZA.

E poco onesta, e manco buona, ditelo.

GERI.

Basta, avemmo insieme qualche dimestichezza.

CLEMENZA.

Sommelo:
Quest' eran le gran faccende, che avevate in Sicilia,
Queste eran cagione, che le ricchezze nostre mancavano;
Quando arrivano ove noi altre mogli, son vecchissimi,
Malati, gottosi, e con l' altre sono i valent' uomini,
Non dich' io il vero?

GERI.

Or di lei nacque.

CLEMENZA.

Nacque? et ella tengalo.

GERI.

Una figliuola.

CLEMENZA.

Non aspetto più.

SUSANNA.

Deh Clemenza; lasciali

Finire il tutto.

CLEMENZA.

Or dica.

GERI.

Et io la fei portar nell' isola
In un luogo deserto a balia segreta.

CLEMENZA.

Or stievisi.

GERI.

Nè di lei non ho potuto fino a oggi nuove aver mai.

CLEMENZA.

E che nuove son?

GERI.

Ch' ella è in Fiorenza.

CLEMENZA.

Innanzi non vengami:
E che volete voi fare?

GERI.

Ell' è quella, ch' Ippolito
Ama tanto, et ho speranza con dote ragionevole
Far che la sposi.

SUSANNA.

Deh la mia Clemenza cara, accordati,
Che si faccino nozze doppie con Simone, e che possinsi
Quest' ultimi anni godere in pace, perchè se Ippolito
Non ha costei, voi il vedrete tutto disperato girsene,
E lasciar mal contenti Simon, Geri, e 'l nostro Attilio,
Tanto che sarem tutti addolorati; e la sentenzia
Sapete che dice, che quando fiumi, e monti si mettono
Tra moglie, e marito, ch' il fallo dell' uomo è scusato.

CLEMENZA.

Ti prometto ben, che se non fusse l' amor d' Attilio,
E che pur anch' ei non si è crucciato, come temeasi
Dell' ascose a lui nozze, che mai pace non facevasi.
Sia adunque, come vi piace, e allegramente seguasi
Il tutto.

GERI.

Andate dentro, et io con Simon ritrovandomi,
Darò fine. Or ecco Tonchio di quà, che par che spirii,
Non vo' partargli, e lasciargli ancora in corpo il co-
(comero,
Pigliando camin dov' io riscontri Simon, ch' aspettami.

SCENA IV.

TONCHIO *solo*.

Io ho sentito dir, che le nazion tutte smaltiscono
Diver-

Diversamente il dolore : il Tedesco col Svizzero
Sel beve, il Francese il canta, lo Spagnuol sel lacrima,
L' Italian sel dorme. Adunque io son Germano, et Italo,
Perchè incontinente che pien di doglia rifuggendomi
Da Simone ebbi ogni mia disgrazia detta ad Ippolito ,
Mi cacciai nella taverna del Frascato , e lì fecimi
Mettere in una stanza solo , e portarmi di varie
Sorti di vini, malvagìe , razzese, moscatello , corsico,
Trebbian , vini rossi d'ogni sapore , e poi vivande ot-
(time ;
E n' un ora sola non pure il mio duolo , e la colera
Di Simon dimenticai , ma di esser Tonchio scordaimi.
Poi mi posi a dormire , e non sarei anco svegliatomi,
Se non era quel diavol del Lumaca , che non so come
Mi ritrovò al fiuto, come can da taverne pratico .
Et aviam di nuovo ribevuto , e poscia ha contatomi
Com' i nostri padron son disperati, e ch' andar vogliono
A Genova in questa notte , et altre sue cantafavole,
Che non ho troppo intese, se non ch' insieme m' aspettano
In casa di Flamminia , e so ben , che danar vogliono.
Androvvi , ma io' prima discoprir , come quà vadano
Le stizze di Simone , e so ch' io mi trovo in pericolo ,
D' esser cacciato in qualche prigione oscura, e poi che
(sia ?
Starommi a dormir tutto il giorno , et a Simone , ch'
(è misero ,
Doverà il farmi lungamente le spese rincrescere.
Ma eccol quà con Geri , et al vederlo così non pare

Molto irato: vo' fuggir la mala ventura, et ascondermi,
E veder se potessi qualche lor segreto intendere.

SCENA V.

GERI, SIMONE, e TONCHIO.

GERI.

E COME *t' ho detto, Simon, nessun dubbio è d'*
(Attilio,
Che mio nipote non sia, poi che de lo sponsalizio
Ne appar contratto stipolato dal Boccanin propro,
E mia moglie subito nato lo allogò in guardia (suoi.
A Susanna, ove sempre l'ha avuto innanzi a gli occhi

TONCHIO.

Che cosa sent' io dire? certo sarà pur vero, che Attilic
È ricco, e nobile, come si pensava, e non più povero.
Drizza l' orecchio, Tonchio.

SIMONE.

Di questo assai m' assicuro,
Ma di Flora, che certezza hai?

GERI.

Più che non si può credere.

TONCHIO.

Parla di Flora ancora: che diavol sarà?

341

SIMONE.

Dimmel, pregoti,
Non perch'io sia più di te saggio, ma per tutto intendere.

GERI.

Quando nacque in Palermo, mandaila subito a balia
In un castel solitario, ov' ella stette benissimo,
Et io quasi ogni settimana una volta, e tal' or due
L'andava a vedere, e durò questo ben dieci anni almeno:
Tal' ch' era omai sì grande, che non ha mutata effigie,
Et or che l' ho veduta, m' è parsa quella medesima.
Oltra ciò m' ha riconosciuto ella, che conosceami
Ottimamente, non già per padre, ma per dimestico
Di sua madre, che così pensava esser la sua balia;
E poi m' ha oggi mostrato una voglia, che ha nell'
(omero
Sinistro, di una mora sì ben fatta, che dipingere
Meglio non si potrebbe, e che ben ho nella memoria:
Poscia ha nome Flora, che io per amor della mia
(patria
Le posi, del qual la balia, et ella consapevoli
Sol' erano, ne ciò si poteva già Scarabon fingere,
Il quale se ingannare ne avesse voluto, non Ippolito,
Ma me cercato avrebbe.

TONCHIO.

O padron mio, che beato sei.

SIMONE.

Ma com' è così venuta sanza guida?

GERI.

Or intendilo,
La fortuna ha così voluto, perchè di Sicilia
Partendomi io la lasciai a un Domenico dell' Oria,
Che volendo venire con una sua caracca a Genova,
La mi portasse, e che la facesse a Livorno scendere,
Ove a chi quella mandasse avea dato buon ordine,
Ma sopra il Monte Argentario venendo l' assalirono
Fuste di Mori, di che il capitano fu Cacciadiavoli,
E dopo assai combatter preser la nave, e uccisero
Quel Domenico, e Flora con tutta la presa a Tunisi
Portaro, ove essendo riscattata a Messina, e Napoli
Menata dopo cinque anni, or da Scarabon condottaci
L' aviam, Dio lodato, in man, e se a te piace, ch'
(Ippolito
La sposi, oltra il farla io con gran solennità legittima,
Le darò tanta dota, quanta vorrai.

TONCHIO.

Tonchio, allegrati.

SIMONE.

Non saprei negar cosa tanto onesta.

GERI.

Adunque facciasi
Così, che si chiami incontinente Attilio, e Ippolito.

TONCHIO.

Io voglio un po' far le tranquilità di costoro torbide,

342

Parlar forte, e d' esser quì solo arrivato fingere.

GERI.

Ma ecco Tonchio, che quì menargli sia a proposito.

SCENA VI.

TONCHIO, GERI, e SIMONE.

TONCHIO.

Io ho pur fatto in modo, che Simon potrà la colera
Passar contro di me, tanto, e tanto ho dato buon ordine.
Scarabon n' ha renduti i danari, et io consegnatoli
Flora, et ho poi fino a la porta accompagnato Ippolito,
E Attilio insieme, i quali in poste correndo pensano
In quattro ore d' aver passato monte Lupo, e Empoli;
Al dì esser in Pisa, et a Livorno domandassera,
Ove imbarcando saranno in men di tre giorni a Genova.

GERI.

Senti tu, Simon, che dice Tonchio?

SIMONE.

Oimè! sì sento.

TONCHIO.

E quivi su le galere qualche tempo starannosi,
E Dio voglia, ciò ch' io non credo, che tosto ritornino:

Ma temo più tosto che a' dalfin daranno da pascere.

GERI.

Deh chiamal, Simon, tosto, perchè queste cose impor-
(tano.

SIMONE.

Sì veramente. Tonchio, Tonchio, Tonchio, guarda,
(ascolta.

TONCHIO.

E i lor padri, e parenti, quando e' non ci sia rimedio,
Spenderanno, doneranno a corrieri, e porta lettere.

SIMONE.

Tonchio, col malanno?

TONCHIO.

Più ch' in dieci anni quelli a femine.

SIMONE.

Tonchio, ch' assordi.

TONCHIO.

Et io resterò, com' io nacqui, povero.

SIMONE.

Tonchio, ch' il diavol te ne porti.

TONCHIO.

Certo chiamar ſentomi?

SIMONE.

Così ſentiſtu la morte.

TONCHIO.

O padron mio, perdonatemi,
Ch' io penſava ad altro.

SIMONE.

Che dicevi teco medeſimo?

TONCHIO.

Faceva un certo mio conto di quei danari, che deſtimi
Staman, che di tutti pochi me ne manca il numero.

SIMONE.

Che danari, che ſei una beſtia: ov'hai laſciato Ippolito?

TONCHIO.

Laſciailo, ch' era a caval montato con Attilio.

SIMONE.

Per andar dove?

TONCHIO.

E' mi par ch' ei diceſſero a Genova:

SIMONE.

Che Genova? va', chiamagli, e dirai lor, che quì subito
Venghino, ove Geri, et io gli aspettiamo.

TONCHIO.

Padron, credetemi
Ch' ei non verranno certo.

SIMONE.

E perchè?

TONCHIO.

Perchè gli spiritano
De' casi vostri.

SIMONE.

Va', Tonchio dunque, e assicuragli.

TONCHIO.

Dirò per parte vostra.

SIMONE.

Sì.

GERI.

E per mia parte aggiungivi;
Ma che hai tu detto di Flora?

TONCHIO.

Diceva, che accordatomi

Era con Scarabon, che la menasse, e che rendessemi
I miei danari.

GERI.

Va', digli, che non s' ardisca per mano
Sopra di lei.

TONCHIO.

Nol posso far, Geri, perc' ho promessola,
Et ei mi torna indietro i miei danari.

GERI.

Or non mi rompere
Più la testa.

TONCHIO.

Or chi me gli darà adunque, per potermene
Liberar da Simone, che mi minaccia d' una carcere?

SIMONE.

Or taci omai, ch'altro non ti domando, va', sollecita
Di fermar Flora, e menar quì Ippolito, et Attilio.

TONCHIO.

Se la pace è fatta con loro, et io sia fuor di debito,
Tosto sien quì.

SIMONE.

Dove son ora?

TONCHIO.

In casa di Flamminia,
Ben gli so, a covo. R 5

GERI.

Io pur certo so, che dianzi non v' erano.

TONCHIO.

Non gli vedeste voi, perchè s' erano ascosi in camera.
Or non partite di quì, e mi vedrete far miracoli,
Che ve gli farò in un punto di questa casa uscire.

SIMONE.

O che razza di servo! aspettiamgli quì fin che venghino.

SCENA VII.

TONCHIO *fuora, e* AGATA *alla finestra.*

TONCHIO.

APRI, ch' io spezzerò la porta, apri omai, lor-
(da sudicia.

AGATA.

Chi diavol sarà? è quella bestia di Tonchio.

TONCHIO.

Esso sono.

AGATA.

E che vuoi?

TONCHIO.

Fammi quì venir tosto Attilio, et Ippolito.

AGATA.

E' non ci ſono.

TONCHIO.

A me che ſo più che cento femmine:
Va' in quella camera alta, ove mai perſona non abita,
E di' loro, ch' io quì gli aſpetto per coſa importan-
(tiſſima,
Che venghin ſu la mia fede ſicuri, e nulla temino.
Va', torna toſto.

AGATA.

Io vò.

TONCHIO.

Ben che tra lor rimaſi ſieno
Di partir, com' io diſſi, ſon ſicuro che nol poſſono
Senza me far, perchè i danari al viaggio biſognano,
Ch' io ho quì in ſeno, ma eccogli, che ratti fuor ne ven-
(gono:
O che viſo faranno incontinente che quì veggano
Geri, e Simone! or io voglio andar lor incontra, e met-
(tergli,
Sanza che coſa alcuna abbiano inteſa, innanzi a' Giu-
(dici.

SCENA VIII.

TONCHIO, IPPOLITO, ATTILIO, GERI, e SIMONE.

GERI.

Ippolito, vien fuor, non indugiare, e tu, Attilio.

IPPOLITO.

Perchè? che fretta è questa?

TONCHIO?

Simone, e Geri vi chiamano.

IPPOLITO.

Come ci chiamano? Là non andrò io, e dove aspettanci?

TONCHIO.

Eccogli quì.

IPPOLITO.

Oimè dice il vero, che faremo, Attilio?

ATTILIO.

Fuggiamci.

TONCHIO.

Non farete, ch' io vi terrò: or eccogli,
Padron, e Geri, que' due che cercavate, punitegli
Come meritano, che sono i più scorretti giovani,

Che in Fiorenza sieno, non sanse non ir dietro a fem-
(mine,
Non fan cosa, che buona sia, non sanno arte onorevole,
Ma voi inginochiatevi tosto, raccomandatevi,
Domandate perdono, supplicate misericordia.
Su, gridate forte.

IPPOLITO.

Tonchio, io credo che imbriaco sei.

TONCHIO.

Tu credi bene.

SIMONE.

Or lascia a me dir, Tonchio: Ippolito
Assai più ch' il senno, hai tu la fortuna favorevole
Concio sia che t' avevi procacciato tu medesimo
Danno, e vergogna, che ti ritornerà pace, e utile;
Perciocchè Flora, che tu per meretrice biasimevole
T' eri comperata, ti sarà moglie, la qual trovasi,
Ch' è qui figlia di Geri, com' io penso che Flamminia
T' abbia conto di già.

IPPOLITO.

Me l' ha detto, ma conoscendosi,
Ch' uscita è di così buon padre, di maggior scandolo
Lassi ci dubitiamo.

SIMONE.

Non sarà, perchè contentasi,

Che tu la ſpoſi, quando ti piaccia.

IPPOLITO.

Et io 'l deſidero,
Padre, come la vita ſteſſa, e tanto più eſſendone
Voi, come dite, contento, e Geri, che per padre tengo.

GERI.

Molto mi piace, e tu ſaper debbi, mio caro Attilio,
Che nipote mi ſei.

ATTILIO.

Oh Dio, che dite voi?

GERI.

Affermoti,
Che figliuol ſei d'una mia figlia, et io per cotal tengoti,
E con buon voler di Simone, ſpoſerai Virginia,
Quando ti piaccia.

ATTILIO.

Oimè! ſogn' io, o deſto il fals' imaginomi?

GERI.

Sei deſto, e ſenti il ver, andiamne in caſa di Si-
(mon, dove
Più a lungo udirai il tutto.

TONCHIO.

Or non ancor così partitevi,

347

Che molto ci resta a fare.

GERI.

E che resta ancor? dimmelo.

TONCHIO.

Che quel resto de' dugento ducati de la compera
Di Flora, ch' in man mi trovo, da Simon mi si donino,
E del suo poi si sodisfaccia al Pentola,
E Scarabon non mi rompa il capo d' una mia cedola,
Ma sia ristorato, et accarezzato, perchè il merita.

GERI.

Ben è ragion, Simone.

SIMONE.

Io son contento.

TONCHIO.

Et anco chieggiovi,
Ch' io sposi Lucia fante di Geri, e per dota datemi
Le spese in casa vostra per sempre, a me, e a lei.

SIMONE.

E ciò sia fatto.

TONCHIO.

Non vogl' io gli absenti, e benemeriti
Dimenticar, ch' il Lumaca servitor qui d' Attilio,

Ch' è pur un buon pecorone, abbia per ſua conſorte
(l' Agata,
Ch' è gran tempo già che conſumarono il matrimonio,
E diate lor, Geri, a vita il podere di pian di Ripoli.

GERI.

Son contento veramente.

TONCHIO

Or mi dite, la Flamminia
A chi manca pur un po' di vigna, perduto Attilio,
Non arà in tanta allegrezza qualche bene, e por-
(tataſi
È molto lealmente, in ogni ſuo conſiglio, et opera?

GERI.

Io ti do la fede mia, ch' io le farò del mio parte tale,
Che potrà contentarſi, e così le giuro, e promettole:
Va', digliele, e di', che ci mandi Flora, e la ringrazia.

TONCHIO.

Andate là dunque, et io là men' andrò con buon au-
(gurio:
Ma ecco di quà Clemenza, e Suſannna, voglio atten-
(derle.

348

SCENA IX.

CLEMENZA, TONCHIO, e SUSANNA.

CLEMENZA.

Tonchio, ove ſon andati Geri, e Simone? in-
(ſegnacegli.

TONCHIO.

Sono in caſa di Simone.

CLEMENZA.

E Ippolito, e Attilio
Si ſon trovati?

TONCHIO.

Sì, che gli ho trovati io.

SUSANNA.

Somme grazie
Rendo a Dio: e che fanno?

TONCHIO.

Son là con eſſi, et è pacifica
Ogni coſa, i parentadi fermi, e le nozze in ordine
Saran toſto, e penſo che con deſiderio aſpettino,
Che voi andiate dentro, e mi hanno mandato a chie-
(dere

Flora a Flamminia, e per la porta di dietro condur-
(rovvela.

CLEMENZA.

Entriam' adunque, Susanna.

SUSANNA.

Entriamo, poi che c' aspettano.

TONCHIO.

Or così tutto è finito, spettatori miei carissimi,
E a voi, donne, prego Amore, che doni dolcitudine
Per sempre, qual arà questa notte Flora e Virginia,
Et a voi altri amanti quella di Attilio, e di Ippolito.
Restate adunque sani, e fate segno di letizia,
Mostrando che piaciuta vi sia la nostra Comedia.

FINE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

562462